

DCCXXXVI.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione da parte di Commissioni in sede legislativa)	30099
(Deferimento a Commissioni in sede legislativa)	30099
Disegni di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1951-52. (2013); — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1951-52. (2014); — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2015).	30100
PRESIDENTE	30100
VIVIANI LUCIANA	30100
GIOVANNINI	30107
AMENDOLA GIORGIO	30112
WALTER	30130
Proposte di legge:	
(Annunzio)	30100
(Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa)	30099
Interrogazioni (Annunzio)	30136

Deferimento di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle Commissioni competenti, in sede legislativa:

« Istituzione di un punto franco nel porto di Napoli » (2151);

« Concessione di temporanea franchigia ad alcuni trasporti effettuati sulle ferrovie dello Stato dalla Commissione pontificia di assistenza » (2155);

« Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 » (2156).

« Proroga del termine di effettuazione della revisione della tabella dei coefficienti per la liquidazione delle retribuzioni delle ricevitorie ed agenzie postali e telegrafiche relative al quinquennio 1950-55 » (2158).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Approvazione di disegni e di una proposta di legge da parte di Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che nelle riunioni di stamane delle Commissioni permanenti, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (Esteri):

« Nuovo trattamento economico del personale insegnante all'estero » (Approvato dalla III Commissione permanente del Senato) (417);

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, Segretario, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

dalla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Composizione della Commissione centrale di avanzamento per gli ufficiali della Guardia di finanza » (2011) (Con modificazioni);

« Modifiche alla legge 24 dicembre 1949, n. 993, sulla delegazione al Governo di emanare una nuova tariffa generale dei dazi doganali » (2091) (Con modificazioni);

dalla VI Commissione (Istruzione):

« Aumento di un posto di professore di ruolo nella Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Roma, da destinare all'insegnamento di fisica terrestre » (1925) (Con modificazioni);

CARCATERRA ed altri: « Aumento da un milione a tre milioni della dotazione ordinaria annua a favore dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia » (1684) (Con modificazioni);

dalla VII Commissione (Lavori pubblici):

« Modifiche alla legge 25 giugno 1949, numero 409, e alla legge 15 giugno 1950, n. 569, concernenti ricostruzioni di case di abitazione distrutte dagli eventi bellici » (Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato) (2061);

« Autorizzazione della spesa di lire 700 milioni per interventi di pronto soccorso in caso di pubblica calamità » (2047);

« Proroga del termine per le occupazioni dei terreni adibiti a cimiteri di guerra alleati in Italia » (2001).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dal deputato Pietrosanti:

« Limiti di età degli ufficiali del soppresso ruolo del servizio tecnico del Genio Militare » (2174);

dai deputati Tanasco, Facchin, Barbina e Bartole:

« Concessione della autorizzazione all'esercizio dell'odontoiatria e protesi dentaria a coloro che acquistarono la cittadinanza italiana in seguito ai trattati di San Germano e di Rapallo ed iniziarono l'apprendistato in regime della legislazione austriaca » (2175).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le due proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione dei bilanci dei ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro e degli stati di previsione della spesa dei Ministeri delle finanze e del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52.

È iscritta a parlare la onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due anni fa, nel corso della discussione sul bilancio del tesoro, l'opposizione esaminò la situazione esistente nel settore dello spettacolo, ne individuò le deficienze maggiori e presentò alcune proposte concrete.

Fu uno sforzo sereno di collaborazione, onorevole Andreotti.

Ma quale fu la sua risposta alle nostre proposte ed ai nostri rilievi? Voglio leggere soltanto la frase che concluse il suo intervento: « Dinanzi alle critiche che continuano ad esservi, noi crediamo si debba mantenere lo stesso orientamento e troviamo la nostra migliore soddisfazione proprio nel non raccogliere quelle che potrebbero essere in qualche modo provocazioni o incitamenti a cambiare questa linea di azione, con danno sicuro, dal punto di vista sia culturale sia sociale, del mondo dello spettacolo ».

Il sottosegretario Andreotti, cioè, onorevoli colleghi, non credette di dover tener conto delle nostre osservazioni; egli preferì adottare la linea di condotta che il Governo ama solitamente assumere ogni qual volta vuole eludere critiche e proposte da noi avanzate.

Eppure, onorevole sottosegretario, le critiche che movevamo e le proposte che avanzavamo non rispecchiavano soltanto il pensiero della opposizione, ma, proprio perché rispondevano ai reali interessi del teatro italiano, erano condivise negli ambienti più interessati. Noi avevamo raccolto quella voce e ne avevamo fatta sentire l'eco in Parlamento: era una voce unanime che scaturiva dagli interessi artistici, culturali ed anche economici del teatro italiano.

A dimostrazione di ciò, leggo alcuni brani di illustri critici, pubblicati dai maggiori giornali di informazione del nostro paese. Ecco, per esempio, che cosa scrive Emilio Radius in un articolo sull'*Europeo* dell'agosto: « Alle assegnazioni dei fondi non sono sempre estranei i motivi elettorali e succede appunto che una città ottenga più di un'altra perché

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

i suoi rappresentanti alla Camera o al Senato sono più influenti e più attivi». Non sono parole che provengono dalla opposizione socialcomunista, queste, onorevole sottosegretario Andreotti. « Non v'è in Italia una politica musicale ed un sistema — dice sempre Emilio Radius nello stesso articolo — ; tutto è empirico e si nota più di una assurdità in tale stato di cose ».

E, ancora, dal *Mondo* del 7 luglio (è Corrado Alvaro che scrive): « Il vigente sistema delle sovvenzioni non ha fatto che aiutare il dilettantismo teatrale e scoraggiare il professionismo ». E più avanti: « Il Governo naturalmente aiuterà e proteggerà, come ha fatto finora, gli autori che gli premono, gli amici ideologici, i clienti, i cantori ufficiali delle esigenze morali, spirituali, politiche. ». E in ultimo: « Se è una questione di prestigio fra le nazioni quella per cui ci si mostrano le arti come segno di civiltà e per la difesa della cultura occidentale, bisogna dire che questo prestigio è stato tutelato fino ad oggi assai male ».

E voglio continuare con alcune citazioni, perché credo ciò servirà a dissipare alcuni equivoci fin dall'inizio.

Il *Dramma* n. 135, del 15 giugno, nel suo articolo di fondo intitolato: « Che cosa ti dicevo io ? »: « Che cosa andiamo dicendo da mesi e anni ? Che cosa dicevo io ? (è il direttore Lucio Ridenti che scrive). Che il sistema delle sovvenzioni, così come è montato e così come funziona, costituisce un patente invito alla pacchia, un cordiale incitamento al festino dei soldi del contribuente. Sono mesi e anni che ci battiamo contro l'immoralità della sovvenzione indiscriminata; sono mesi e anni che continuiamo a protestare contro questi rigurgiti di malintesa autarchia, di pericoloso protezionismo che affliggono il teatro di prosa. Parole al vento, le nostre. I-supercervellissimi ministeriali, nella loro incommensurabile saggezza, trovano invece che il sistema delle sovvenzioni era quanto di meglio si potesse fare al mondo in fatto di potenziamento del teatro italiano ».

Su *Sipario* n. 12, dell'ottobre 1949, il direttore Ivo Chiesa scrive: « A furia di muoversi, contorcersi, tornar sui passi e agitarsi, la questione delle sovvenzioni è diventata ormai un'enorme anguilla, qualche cosa di estremamente mutevole e sfuggente. Per afferrarla occorrono mani adatte: noi non riusciremo mai ».

E, per concludere con le citazioni: nel n. 11, del 15 giugno, della rivista *Scenario* (dell'I. D. I., istituto finanziato dallo Stato)

il direttore onorevole Ariosto scrive: « Su queste stesse pagine abbiamo frequentemente posto in rilievo gli inconvenienti derivanti dall'attuale sistema; sistema che si presta a facili e comode elusioni ».

Ebbene, onorevole Andreotti, all'opposizione si può anche non rispondere, all'opposizione è comodo dire che la sua è una posizione preconcepita. Ma quando queste critiche vengono da più larghi strati dell'opinione pubblica, quando queste critiche sono formulate da tutta la stampa ufficiale ed in particolare dalla stampa che si interessa specificamente del teatro, in questo caso non le si possono eludere ma si è costretti a rispondere affrontando seriamente il problema di fondo.

Dai banchi della opposizione, e non solo della opposizione, nel corso di questa discussione sui bilanci finanziari, si levano voci di critica contro stanziamenti assai spesso insufficienti agli scopi a cui essi sono preposti. Il mio intervento invece non sarà di questa natura, perché nel settore dello spettacolo il Governo non lesina i finanziamenti.

L'onorevole Andreotti certamente risponderà che questa insolita generosità riflette la preoccupazione del Governo di incrementare la cultura nazionale. D'accordo. Vorrei però notare, fra parentesi, che, mentre si è così generosi verso lo spettacolo, si è viceversa assai avari verso la scienza e la cultura. I gabinetti scientifici delle università, onorevole Andreotti, sono ridotti veramente al lumicino, e lesinano qualche centinaia di migliaia di lire per continuare ad andare avanti; gli edifici scolastici sono ancora da ricostruire; e le biblioteche non hanno neanche i mezzi per aggiornarsi, per comprare le riviste, per comprare nuovi libri. Lo stesso trattamento che viene fatto a questo che è indubbiamente un settore importante della cultura nazionale dovrebbe essere fatto anche ad altri settori della cultura nazionale non meno importanti.

Ma il settore dello spettacolo sta particolarmente a cuore all'onorevole Andreotti ed al Governo nel suo insieme; e, nonostante questo sia un settore in cui non ci si debba lamentare dell'insufficienza dei fondi, pure tutti sono scontenti: sono scontenti gli autori, sono scontenti gli attori, sono scontenti i critici, ma, soprattutto, è scontento il pubblico.

Esamini il Governo con serietà queste critiche, e questo malcontento. In questi giorni sono andata a rileggere un mio intervento di due anni fa. L'ho trovato attuale. Se volessi trattare a fondo tutta la materia, come mi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

sforzai di fare allora, dovrei in gran parte ripetere le stesse cose. La situazione è rimasta immutata, quando non è peggiorata. Io risparmierei ora alla Camera quelle osservazioni e quelle proposte che feci allora; mi augurerei però che l'onorevole Andreotti, allorché preparerà la sua risposta, andasse a rileggere quell'intervento: chi sa che alcune questioni, che allora non ebbero risposta, non abbiano ora una sorte migliore. Me lo auguro.

Quali sono, onorevole Andreotti, i mali fondamentali che minano il teatro italiano, quel teatro che tanto amiamo? Quali sono i parassiti che si annidano alle radici e che non permettono a questa pianta di svilupparsi rigogliosa come nel passato? I mali fondamentali sono due: da una parte la speculazione, e l'affarismo che si accompagna molto spesso all'incompetenza ed al caos; e dall'altra l'ingerenza sempre più aperta di interessi politici.

La speculazione, purtroppo, non è un fenomeno nuovo. Nel teatro italiano hanno sempre allignato strani tipi di industriali, di commercianti, di bottegai, i quali, avendo fatto grossi affari in compra-vendite di scarpe o di barattoli di conserva, hanno visto nel teatro un investimento utile per continuare ad aumentare i loro profitti; anche se privi di preparazione e di sensibilità artistica, essendo i finanziatori, essi di conseguenza erano coloro che disponevano del programma artistico-culturale, del repertorio, degli attori.

Oggi la situazione è cambiata; i finanziatori di compagnie vanno estinguendosi. Credo non ve ne sia più alcuno, non si ha più bisogno di loro. Oggi vi è chi paga, e paga tutto; è lo Stato. Ogni formazione artistica trova oggi alla direzione generale dello spettacolo il funzionario benevolo che promette una sovvenzione. Che bisogno vi è di cercarsi una sovvenzione privata?

La compagnia di Eduardo De Filippo credo sia l'unica, nel settore della prosa, che ancora non viva con le sovvenzioni statali...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non più, dall'anno scorso.

VIVIANI LUCIANA. Allora il quadro è completo: non esistono più imprese private nel teatro, ma solo imprese sovvenzionate dallo Stato. Questa nuova situazione avrebbe dovuto di conseguenza estirpare la mala pianta della speculazione e dell'affarismo. Invece sono nati nuovi tipi di speculatori e nuove forme di speculazione. Nei grandi enti lirici, ad esempio, (enti pubblici che ricevono

tanti miliardi dallo Stato) la speculazione non dovrebbe assolutamente allignare. Invece come spiega, onorevole Andreotti, che questi enti, invece di collaborare nell'unico intento di allestire ad ogni stagione teatrale un determinato numero di rappresentazioni artisticamente selezionate, si fanno una concorrenza spietata fra di loro? Se si allestisce un'opera in una città, la stessa opera viene annunciata anche in altra città; con la conseguenza di troppi allestimenti scenici con relativo sperpero di decine di milioni. Se una celebrità lirica viene scritturata da un ente per un teatro, l'altro, per accapararla per la stessa opera, offre il doppio del compenso. Cito il caso del soprano Renata Tebaldi, ingaggiata dal teatro San Carlo con un compenso di 12 milioni per *La traviata*, in concorrenza con la Scala. Una parte, per lo meno, dei fondi elargiti dallo Stato ai grandi enti lirici è gestita con criteri speculativi.

Nello stesso settore della lirica, mentre gli enti di alcune grandi città sono i grandi signori della lirica e non badano a spese, i piccoli enti e le cooperative liriche che agiscono in altre città e in provincia sono costretti ad allestire spettacoli a volte indecorosi, trovandosi nella necessità di lesinare. Nonostante che siamo tutti d'accordo nel riconoscere a questa forma di arte un'importante posto per l'elevazione del livello culturale italiano, oggi soltanto ristrette categorie di cittadini possono accedere ad essa.

Non ho a mia disposizione le statistiche riguardanti l'affluenza del pubblico nei grandi teatri lirici come il teatro dell'Opera o il San Carlo, la Scala, ecc.: esse denunciano certamente uno squilibrio fra l'onere che questi spettacoli costituiscono per lo Stato ed il numero ristretto di cittadini che ne beneficiano. Nulla o quasi viene fatto perché ad essi possano accedere i lavoratori, che purtroppo non hanno mai la possibilità di pagare l'alto costo del biglietto.

In base a calcoli approssimativi da me fatti, dimostrai due anni fa che ogni spettatore che assiste ad una qualsiasi rappresentazione della Scala o dell'Opera costava allo Stato 5 mila lire, nonostante che egli abbia speso 5-6 mila lire per comprarsi il biglietto. Questo enorme dispendio, onorevole Andreotti, a mio parere, va rivisto: indubbiamente vi è qualcosa nel funzionamento di questi enti lirici che non va.

Troppo grave è — ripetiamo — lo squilibrio che si registra fra lo sperpero degli enti lirici e la povertà delle accademie, dei conservatori, delle biblioteche e delle discoteche.

DISCUSSIONI. — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

A proposito dei conservatori due anni fa ponemmo al Governo un quesito. In tutti i paesi d'Europa l'intero settore musicale è organizzato sotto un unico dicastero, quello della pubblica istruzione. Ciò risponde ad un criterio logico: non si può disgiungere l'organizzazione dell'insegnamento musicale da quella che è l'espressione artistica musicale, cioè la lirica. In Italia, invece, il settore dell'insegnamento musicale è gestito dal Ministero della pubblica istruzione, mentre gli enti lirici dipendono dalla direzione generale dello spettacolo. Ameremmo conoscere anche su questa questione il pensiero del Governo.

Ma, se nel settore della lirica la speculazione assume piuttosto il carattere, per così dire, di gestione allegra, dato che si tratta di denari dello Stato, la mala pianta della speculazione alligna soprattutto nel settore della prosa.

Gli impresari teatrali delle grandi città e dei principali teatri sono assai potenti, e formano spesso un *trust* di teatri a circuito chiuso, nelle varie città, dove lavorano soltanto quelle compagnie che rispondono ai loro gusti e ai loro interessi finanziari. Questi impresari si arricchiscono sul teatro: pretendono il 40 per cento sugli incassi degli spettacoli avendo a proprio carico soltanto l'affitto del teatro, mentre le compagnie con il restante 60 per cento devono sostenere tutte le spese dell'allestimento scenico, delle paghe degli artisti, dei viaggi, ecc. Percepiscono forti percentuali sui servizi del *buffet* e del guardaroba e sulla *réclame*, ecc. Sono membri di diritto di tutte le agenzie private e delle commissioni governative che si occupano delle erogazioni. Sono presenti nell'«Unat» (agenzia che distribuisce i teatri fra le compagnie), nell'«Agis» (commissione ministeriale istituita appositamente per erogare le sovvenzioni). Sono inoltre, spesso, gestori di compagnie che prendono il nome dai loro stessi teatri.

Il giro quindi è completo. I grandi impresari italiani sono i sovvenzionatori di se stessi ed è inutile aggiungere che si trattano sempre molto bene. Ecco quindi che una parte notevole di quegli stanziamenti, che nelle dichiarazioni dell'onorevole Andreotti dovrebbero servire ad elevare il livello culturale del popolo italiano e a sviluppare l'arte in Italia, va a finire invece nelle tasche di questi speculatori, che non si propongono affatto tali nobili scopi.

Che cosa fa il Governo per limitare, non pretendo eliminare, lo strapotere di questi

impresari, di questi *trusts* che soffocano il teatro italiano? Ecco una proposta concreta: in ogni città esistono dei teatri di proprietà comunale, l'Argentina a Roma, il Mercadante a Napoli e il Lirico a Milano, teatri gloriosi e bellissimi. Anche questi teatri comunali sono nelle mani degli impresari teatrali, che quando non li deturpano e non li offendono con schermi cinematografici, li utilizzano come teatri privati. Si potrebbe sottrarre almeno questi teatri dalle mani degli speculatori e affidarne la gestione alle amministrazioni comunali, che potrebbero cederli gratuitamente alle compagnie. Sarebbe indubbiamente un primo passo per stimolare il nascere di compagnie stabili che, seguendo una gloriosa tradizione, potrebbero prendere nome dalle città in cui sorgono. Compagnie stabili aperte al popolo e non un moltiplicarsi di piccoli teatri, come quelli di Roma e di Milano: teatri ristretti ad una piccola *élite* culturale ed economica. Teatri stabili, che facciano rivivere nelle varie città e province italiane quelle tradizioni culturali teatrali che hanno sempre alimentato il nostro teatro nazionale.

Sarebbe l'inizio di una sana gestione, da cui veramente sarebbe estirpata la mala pianta della speculazione. Ciascuna compagnia stabile potrebbe allestire 3 o 4 spettacoli all'anno, con un repertorio scelto accuratamente, con una selezione degli attori, stimolando anche i giovani, i quali si orienterebbero di nuovo verso il teatro con un maggiore affiatamento artistico e con una spesa ridotta al minimo (perché oggi, come tutti i colleghi sanno, l'onere maggiore che pesa sulle compagnie di giro è dato dai viaggi e dai trasporti).

Una rete di teatri stabili profondamente radicati nelle tradizioni popolari darebbe un contributo rilevante all'elevamento artistico del paese, risolvendo, almeno in parte, la crisi profonda nella quale si agita il nostro teatro.

Non affermo con questo che si debba eliminare le compagnie di giro; restino soltanto quelle che hanno un indiscusso valore artistico (oggi, invece, tutte le compagnie girano, anche le più modeste).

Una nuova domanda pongo al Governo: perché in Italia non esiste un teatro nazionale di Stato? Londra, Mosca, Parigi, Berlino e altre grandi capitali europee hanno il loro teatro nazionale, che è vanto e gloria di quei paesi: la *Comédie française* di Parigi, l'*Old Vic* di Londra e il teatro di Stato di Mosca.

L'Italia non ha un suo teatro di Stato che sintetizzi e raccolga tutto ciò che di meglio nel settore del teatro il nostro paese sa dare.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Si spendono tanti miliardi e non abbiamo neanche un teatro nazionale.

Cosa dire poi delle manifestazioni straordinarie estive? Io non ho modo di guardare i bilanci, e nessuno di noi ha modo di farlo...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Sono pubblicati.

VIVIANI LUCIANA. Dove? Perché nessuno li ha visti? Se potessimo consultarli rileveremmo con certezza che le straordinarie manifestazioni estive costano in totale più che le normali gestioni invernali.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non proprio.

VIVIANI LUCIANA. Perché si insiste tanto con le manifestazioni estive, che generalmente si replicano solo quattro o cinque volte, in una sola città, e costano milioni e milioni per l'allestimento, senza raggiungere assai spesso neanche un rendimento artistico decoroso perché allestite in fretta e con senso di provvisorietà? *La dodicesima notte*, di Shakespeare, rappresentata a Venezia negli ultimi giorni, credo sia stata allestita in soli 12 giorni! Le manifestazioni estive dovrebbero invece selezionare ciò che di meglio ha dato la stagione invernale. Un esempio positivo lo dà quest'anno il festival di Venezia, ove si rappresenta *Morte di un commesso viaggiatore* che a Roma ha ottenuto questo inverno grande successo. Perché non seguire questo esempio? Sarà di giovamento non soltanto all'economia, ma anche al rendimento artistico, perché l'affiatamento raggiunto dal complesso di attori che recitano *Morte di un commesso viaggiatore* è indubbiamente superiore a quello del complesso di attori che recitano *La dodicesima notte*. Come vede, anche in questo campo c'è qualcosa da modificare, onorevole Andreotti.

Cosa dire poi della rigogliosa fioritura di enti con strane sigle, come E. T. I. (Ente teatrale italiano), E. I. S. T. (Ente italiano per gli scambi teatrali), I. D. A. (Istituto del dramma antico), I. D. I. (Istituto del dramma italiano)? Cosa fanno tutti questi enti? Vivono e vegetano con i denari dello Stato. Riesaminando la funzione e il rendimento di ciascuno chi sa che non possano raggrupparsi o che non se ne possa eliminare qualcuno?

Per concludere quindi su questa prima parte le nostre critiche, non sono contro la politica delle sovvenzioni, ma su come queste vengono amministrare. Queste sovvenzioni non sono erogate oggi per creare una gestione sana nel teatro italiano, con un suo indirizzo artistico e culturale; ma vengono concesse a

chi briga di più, a chi frequenta di più i corridoi e gli uffici della direzione generale dello spettacolo (io non li ho mai visti questi corridoi e questi uffici, ma ne ho sentito tanto parlare: me li figuro pieni di persone che discutono fra di loro, o che ricercano affannosamente l'indirizzo di qualche deputato democristiano intimo dell'onorevole Andreotti per ottenere qualche lettera di raccomandazione).

Tutto ciò non giova al teatro e tanto meno all'arte. Ecco quindi, onorevole Andreotti, che la nostra non è una critica intenzionata, come ella ama ripetere, ma scaturisce da un'analisi serena della situazione ed è condivisa da tutti coloro che, come noi, amano il teatro e sono preoccupati della crisi profonda che oggi lo travaglia. L'onorevole Ariosto, nell'ultimo numero di *Scenario*, dà notizia della prossima approvazione di un testo unico di legge sul teatro che coordina tutte le attuali disposizioni frammentarie esistenti. Ben venga questo testo unico di legge già da lungo tempo annunciato.

Ma, se non vogliamo codificare e coordinare l'attuale caos, esso non deve essere discusso solo dai funzionari della direzione generale dello spettacolo, ma portato a conoscenza dell'opinione pubblica e degli ambienti interessati che esprimono oggi profonde critiche, discusso ed elaborato democraticamente onde esso possa realmente segnare l'inizio di una nuova politica.

Ma, se il primo male possiamo ancora sperare di guarirlo qualora il Governo terrà conto delle nostre critiche e delle nostre proposte, assai più grave e, ohimè, inguaribile è l'altro male, onorevoli colleghi: l'asservimento del teatro ad interessi politici di parte; e questo male oggi condiziona anche il primo.

I funzionari di Via Veneto, onorevole Andreotti, mi ricordano *Il Revisore* di Gogol: la loro scure colpisce implacabile autori antichi e moderni italiani e stranieri senza che nessuno di noi possa conoscere le sentenze emesse dai giudici al momento della condanna. Lo strumento della censura diventa ogni giorno più opprimente, più nocivo, per il libero sviluppo del nostro teatro e per gli scambi culturali dell'Italia con gli altri paesi. Cito qui solo alcuni casi. È stato censurato *Notturmo*, di un giovane autore, Pistilli, che ha ottenuto il premio Riccione per il teatro 1950 proprio con questo dramma. Il premio Riccione è patrocinato dall'I. D. I., che è istituto sovvenzionato dallo Stato. Vorrei sapere per quali motivi lo Stato dà i fondi per premiare il lavoro di un giovane

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

autore e poi, attraverso la censura, gli impedisce di rappresentarlo.

Sono stati censurati inoltre *Clerambard* di Marcel Aymé, *Girotondo* di Arturo Schnitzler, *La calunnia* di Lillian Hellman, *Heloise et Abelard* di Rogle Vailland. Sinanche su Machiavelli si è abbattuta la scure della censura! Si è infatti vietata la rappresentazione della *Mandragora*. Chiedo all'onorevole Andreotti di spiegare alla Camera perché questi drammi sono stati censurati.

Sorte un po' migliore è stata riservata a Vitaliano Brancati, il quale ha dovuto aspettare solo ...5 mesi prima che la censura autorizzasse senza alcun taglio la rappresentazione del suo *Raffaele*. Però il censore, nel nostro caso il signor Carlo Vico Lodovici, ha avuto l'accortezza di comunicare, al direttore della compagnia che doveva rappresentarla, che il ministro non gradiva questa « cattiva azione » di Vitaliano Brancati. La cattiva azione era la critica al costume del fascismo contenuta nella commedia, quella stessa critica che abbiamo ammirato nel film *Anni difficili*. Dire « il ministro non gradisce » significa, in altre parole, dire al direttore della compagnia che sovvenzioni non ve ne saranno.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. È una storiella! Fra l'altro non l'ho letto.

VIVIANI LUCIANA. Può darsi. Si informi dai suoi funzionari.

La censura non provoca solo pressioni dirette, cioè, se il dramma non risponde ai criteri miei personali e soggettivi o a quelli del mio partito politico, non do l'autorizzazione e neanche i denari; ma la censura esercita anche una pressione indiretta, perché gli autori, prima di scrivere un nuovo lavoro, terranno conto di quelli che sono i voleri del ministro o del sottosegretario, e non andranno neppure a proporre qualche cosa che sia dal ministro considerata una « cattiva azione ».

Ma non è soltanto attraverso la censura che il partito dominante esercita la sua pressione. Vi sono pressioni dirette sugli artisti e sui direttori delle compagnie e dei teatri. Già portammo alla Camera lo scandalo scoppiato in seno al teatro dell'università. E l'onorevole Andreotti mi rispose che era una « spiritosa invenzione » del direttore...

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Se ne è poi convinta?

VIVIANI LUCIANA. Resta solo il fatto che quel direttore, che aveva espresso quella « spiritosa invenzione », è stato poi destituito per scarsa sensibilità politica. Questa destituzione mi lascia in verità assai perplessa.

Uno scandalo di quel genere, a cui i giornali hanno dato tanta pubblicità, indica fino a qual punto si spinge oggi l'ingerenza del partito democristiano nella vita del teatro, e anche se in quel caso specifico qualcosa fosse risultato inesatto, l'insieme della questione è stata considerata da tutti verosimile. Comunque, resta il fatto che il teatro dell'università, costruito con il denaro degli studenti, per assolvere ad una funzione di carattere culturale, è caduto anch'esso nelle mani della speculazione privata. Infatti il direttore di « scarsa sensibilità politica » è stata sostituito da una signorina che io non conosco, ma che ha fatto scrivere alla rivista *Sipario* un articolo dal titolo: « Lo sport è più serio »?

Il repertorio scelto di preferenza dalla nuova direttrice poggia fundamentalmente su due autori: Carlo Trabucco, critico del *Popolo*, e Turi Vasile, membro autorevole del comitato civico e critico del *Quotidiano*. Questi sono gli autori più favoriti, più sovvenzionati, più premiati. C'è da sottolineare anche che il signor Trabucco è anche membro dell'I. D. I., ente per la sovvenzione delle novità italiane. Quindi si autosovvenziona e si toglie il gusto di vedersi rappresentato con due o tre repliche.

ARIOSTO. Non è vero!

VIVIANI LUCIANA. È vero che il signor Trabucco è oggi fra gli autori più sovvenzionati, più premiati, più rappresentati.

Per rispondere all'onorevole Ariosto, dirò che il teatro dell'università di Padova, che non ha scelto come suoi autori preferiti i signori Trabucco e Vasile, ma Ruzzante Goldoni e Brecht, ha avuto decurtate le sovvenzioni. Anche questo non è vero?

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non è vero. Il teatro dell'università di Padova è l'unico che è presieduto da un democristiano.

VIVIANI LUCIANA. Sì ma, colpevole di voler recitare Brecht, è stato punito con una decurtazione di fondi.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Non è vero affatto.

VIVIANI LUCIANA. E per farsi poi perdonare è stato costretto anche lui a mettere in scena un dramma di Vasile: *L'acqua*. A Pescara (e ho piacere che sia presente il ministro Spataro) prima delle elezioni era stata annunciata con grande rilievo la rappresentazione della *Francesca da Rimini* ed erano stati promessi per questa rappresentazione 12 milioni. Dopo i risultati delle elezioni amministrative, i 12 milioni sono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

andati in fumo, e con essi le rappresentazioni della *Francesca da Rimini*. Il tradimento dei pescaresi meritava bene una punizione, non è vero onorevole Spataro?

L'onorevole Greco, democristiano, interviene a sua volta presso l'onorevole Andreotti per fargli notare la inopportunità di spendere tanti milioni per rappresentare il *Glauco* di Morselli a Taormina, dove si son fatte già le elezioni, mentre sarebbe più opportuno spenderli in Calabria, dove le elezioni non si sono fatte e dove questi spettacoli di carattere eccezionale possono influire benevolmente sull'opinione pubblica. L'onorevole Andreotti, trovando assai giusto questo richiamo, ha imposto agli organizzatori del *Glauco* di Morselli di far precedere la rappresentazione di Taormina da una analoga a Villa San Giovanni, sotto la minaccia di non dare più le sovvenzioni.

E, per quanto avviene a Venezia, leggo un brano della rivista *Il Ponte* (giugno 1951, n. 6), diretta da un nostro autorevole collega, l'onorevole Calamandrei: « Ricatto a Venezia per il teatro Goldoni? »: « La do per sentita dire; è una cosa enorme e misera insieme, ma non mi stupirei che fosse vicina alla realtà. Da alcuni anni corre insistente la voce che il teatro *Goldoni*, unico — e glorioso quanto altri mai — teatro di prosa della città lagunare (la quale due secoli fa contava centomila anime e sedici teatri ed oggi, con trecentocinquantomila corpi abitanti, ne ha, di teatri veri e propri, due: la *Fenice* per la grande lirica, e il *Goldoni*, chiuso ermeticamente, per discutibili o speciosi motivi statici ed economici, dal 1947), verrà degnamente restaurato e riaperto al pubblico non appena la cittadinanza si sarà liberata... dell'ontosa giunta comunale socialcomunista. I soldi, insomma, si troverebbero e i pretesi veti attuali sarebbero scavalcati, sempreché una certa parte della cittadinanza, tuttora ancorata, più o meno fedelmente, a... certe ubbie, o convinzioni progressiste, si decidesse a passare, col voto, all'altra sponda. E ciò in omaggio all'arte e per il buon nome di Venezia, che diede i natali al massimo commediografo italiano e che, dopo essere stata per secoli uno dei maggiori centri nazionali del teatro di prosa, è, da cinque anni, praticamente esclusa e quasi dimenticata, peggio di una provincia insulare, dal giro delle grandi compagnie drammatiche. Se tutto questo fosse vero, penso che in occasione dell'auspicata riapertura del teatro *Goldoni*, non pochi spettatori potrebbero trovarsi a disagio su quelle rosse poltrone,

davanti al famoso sipario: festa, sì, e trionfo dell'arte ma anche, per taluni, complicità in un atto di vergognosa bassezza (F. D. L.) ».

A conferma di quanto ho letto ecco, una intervista che il nuovo sindaco di Venezia ha dato ai giornalisti de *Il Popolo* (29 luglio 1951) nella quale, esponendo il programma che la giunta democristiana intende svolgere, annuncia che sarà riaperto, restaurato e ridato al suo antico splendore, il teatro *Goldoni*.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Lo farà il comune. Lo Stato non c'entra.

VIVIANI LUCIANA. Lo Stato indubbiamente interverrà stanziando dei fondi per restaurare il teatro *Goldoni*. Comunque, onorevole Andreotti, questi episodi e altri che per brevità non cito sono indici di una situazione che diventa ogni giorno più grave.

Né voglio qui ricordare cosa avviene nel settore del cinematografo, perché è tardi, e l'argomento merita una più profonda analisi. Voglio però soltanto notare che il settore del cinematografo è particolarmente caro al partito della democrazia cristiana in genere e agli amici dell'onorevole De Gasperi in particolare. È di questi giorni la notizia che il genero dell'onorevole De Gasperi è stato chiamato a dirigere un ente per la produzione di documentari, che ha un nome assai romantico: *Edeh.eiss*. Pare che questo ente abbia assunto il monopolio di tutte le sale cinematografiche, con vivo allarme delle altre case minori.

Un episodio però merita di essere raccontato. A Genova, il regista Lizzani sta girando un film sulla Resistenza italiana: *Achtung, banditi!* È naturale che un film sulla Resistenza contenga delle scene di combattimenti, in cui i partigiani, con le armi in pugno, lottano contro i nazisti. È la finzione dell'arte. Ebbene, alla notizia che degli attori dovevano imbracciare armi per girare queste scene, il ministro della difesa si è vivamente allarmato. Egli dice: « Come, dei partigiani armati a Genova? Sta scoppiando la rivoluzione ». È giunto il veto di adoperare le armi. Conseguenza di ciò: la lavorazione del film è ferma, tutta la *troupe* a riposo, aspettando che il ministro della difesa si decida a revocare il veto.

Concludo portando in Parlamento l'eco di una notizia giunta or ora. Al *Festival* di Venezia era stato invitato il grande commediografo tedesco Berthold Brecht per rappresentare, con la compagnia del *Berliner Ensemble*, *Madre, coraggio!*, un potente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

dramma che ha avuto un successo internazionale di critica. Pare che la rappresentazione di *Madre, coraggio!* sia sospesa perché il ministro degli esteri non rilascia il visto di entrata alla compagnia. Questo nuovo brutale intervento di palazzo Chigi, che segue solo di pochi mesi l'episodio della estromissione degli artisti sovietici dall'Italia, si spiega perché *Madre, coraggio!* è un dramma contro la guerra, anche se la guerra in questione è la famosa guerra dei 30 anni.

Ebbene, se questa notizia fosse vera, se ancora una volta il ministro degli esteri fosse intervenuto per limitare e compromettere gli scambi culturali tra l'Italia e gli altri paesi, questo sarebbe uno scandalo, onorevole Andreotti. Mi auguro che ella possa ancora smentire questa notizia. Berthold Brecht non sarà sorpreso da questa misura di polizia. Egli è stato un antifascista, un combattente; espulso dalla Germania di Hitler, costretto a vivere per tanti anni emigrato in America. Se questo divieto dovesse essere confermato, egli concluderà che fra la politica della Germania di Hitler e quella dell'Italia di De Gasperi non vi è nessuna differenza. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non farò un discorso, anche perché alcune cose che dovrei ripetere in questa sede furono da me esposte nella discussione sulla crisi ministeriale; ma mi limiterò a formulare alcune domande precise al Governo, sperando di avere una risposta molto chiara per ognuna di esse.

La prima questione si riferisce alla politica bancaria. Dopo la chiusura della Camera, l'onorevole Pella ha fatto alcune dichiarazioni con le quali egli ha affermato che « la cosiddetta stretta creditizia verrà gradualmente attenuandosi per poi scomparire ».

Faccio osservare che non si può parlare di una « cosiddetta stretta creditizia », perché vuol dire che essa prima esisteva se deve oggi attenuarsi per poi scomparire.

Ma io mi permetto pregare l'onorevole ministro di considerare che non si tratta solo di un problema di ampliamento dei fidi bancari, ma di esaminare tutta la politica del credito.

In primo luogo domando che sia abolito il cartello bancario, perché quando un provvedimento, un patto, una legge è notoriamente non rispettata, lo Stato fa una magra figura a imporne saltuariamente l'osservanza, quando esso stesso sa che questa osservanza

ormai è inadeguata e inapplicata. Questo cartello bancario, come voi sapete, stabilisce dei limiti di fido che l'Associazione bancaria aveva già in progetto di correggere, perché ritenuti inadeguati in confronto ai bisogni del mercato e alle esigenze della banca di espandere il proprio lavoro; stabilisce un limite di territorialità, che alcuni rispettano ed altri non rispettano, e che praticamente non può essere imposto; e infine sacrifica il risparmio popolare, in quanto esso non è il risparmio delle grandi ditte che possono contrattare con la banca condizioni particolari per i loro depositi, ma è quel risparmio che si attrae soltanto con condizioni larghe, precise e tali da compensare per lo meno il disturbo del risparmiatore di andare alla banca, di depositare il denaro e andarlo domani a riscuotere per i suoi bisogni.

L'onorevole ministro sa che in altri tempi fu discusso della possibilità di restituzione di una parte dei depositi vincolati delle banche alla Banca d'Italia. Sa anche che questi depositi vincolati, che sono una forma di garanzia per il risparmiatore, non si chiedono alle casse di risparmio, le quali non hanno questo vincolo. Ora io raccomando al ministro di riesaminare la questione perché, in un momento in cui noi ci affatichiamo a ricercare e seguire i depositi e ci rammarichiamo che non abbiano ancora raggiunto il volume di 50 volte l'anteguerra, che è ormai il termine di rivalutazione comune, la restituzione di una parte dei depositi vincolati alle singole banche metterebbe le banche stesse in condizione di poter rispondere più efficacemente ai bisogni del mercato.

Infine chiedo che la Banca d'Italia, come banca delle banche, risponda alla sua funzione specifica, cioè risconti il portafoglio delle banche, attui una politica di larghezza nelle anticipazioni su titoli dello Stato, su titoli sicuri che le vengono presentati dalle banche; in altri termini, riprenda, ripeto, la sua funzione di banca delle banche, cioè una funzione di controllo e di aiuto insieme alle singole banche.

Alcuni possono chiedermi e dirmi che si potrebbe riprodurre il pericolo verificatosi dopo il 1930, cioè il pericolo per il quale tutte le banche dovettero essere assunte dall'I. R. I. e salvate dalla chiusura degli sportelli.

Questo pericolo, che è il fantasma col quale tutti coloro che vogliono la restrizione dei fidi difendono la loro tesi, oggi è inesistente. Prima di tutto perché la situazione generale del mercato non consente quella politica di espansione e di partecipazione delle banche al movimento industriale del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

nostro paese; poi perché gli strumenti di controllo che hanno e la Banca d'Italia e lo Stato sono assai diversi e più efficienti di un tempo; infine perché l'I. R. I. possiede le tre grandi banche e, attraverso questo possesso, è in condizioni di controllare giorno per giorno ciò che queste banche fanno ed evitare qualunque ritorno a quelle partecipazioni del passato che resero necessario, secondo alcuni, l'intervento dello Stato.

Vorrei fare osservare che quando domandiamo questa maggiore larghezza nei fidi bancari, ci preoccupiamo particolarmente, come del resto mi pare abbia già fatto il collega Semeraro Gabriele, delle piccole e medie imprese e non dei grandi gruppi industriali e capitalistici che hanno già risolto in anticipo il problema del credito e che, qualora non lo potessero risolvere, troverebbero certamente l'aiuto del Governo, preoccupato, se non altro, della disoccupazione che potrebbe derivare dall'eventuale chiusura di quelle fabbriche.

Infine, sempre a proposito della politica bancaria, domando ancora una volta quello che ben difficilmente il ministro Vanoni mi concederà, ma che io insisto a chiedere come una necessità: intendo dire l'abolizione della nominatività dei titoli. Ho detto che si tratta di una necessità: infatti, come già ebbi a dire in sede di discussione sulle comunicazioni del Governo, esiste una sperequazione, davvero non più oltre tollerabile, tra gli investimenti al portatore dello Stato e gli investimenti nominativi del privato. Inoltre, i grandi gruppi azionari che qualcuno ritiene potrebbero essere favoriti dalla abolizione della nominatività, hanno già risolto il loro problema; mentre l'abolizione della nominatività interessa tutta la massa dei piccoli risparmiatori che investirebbero il loro peculio in titoli azionari e che non devono essere posti in condizioni di inferiorità di fronte ad altri investimenti che, per essere al portatore o per l'immunità fiscale, rappresentano un vero e proprio privilegio.

D'altra parte, ricordo che uno dei maggiori economisti italiani, Costantino Bresciani-Turroni, alla cui autorità tutti ci inchiniamo, ha scritto recentemente che « l'abolizione della nominatività dei titoli azionari sarebbe una misura favorevole all'entrata di capitali stranieri » in Italia; e noi tutti sappiamo quanto sia necessaria per il nostro paese una partecipazione dei capitali esteri, non solo per la insufficienza dei nostri capitali, ma perché il capitale straniero trova in Italia un rendimento superiore, ma per noi importa un costo minore.

Infine domando, in materia bancaria, la riduzione del tasso di interesse dei buoni del tesoro; e ciò, non solo per la ragione accennata prima della sperequazione esistente tra questo tasso di interesse e quello che il famoso cartello bancario riserva ai depositi dei risparmiatori privati, ma perché un debitore si prestigia quando offre un tasso minore al suo creditore. Io non ricorderò che la piccola Italia, l'Italia malfamata, l'Italia liberale che non piace né a destra né a sinistra, compì quella conversione delle rendite che fu non solo un grande affare per l'erario, ma che attestò la forza e il prestigio dello Stato italiano in quel momento, ma mi consenta l'onorevole ministro di fargli presente che la riduzione dei tassi dei buoni del tesoro costituirebbe una cospicua economia per l'erario e lascerebbe inalterata la somma delle sottoscrizioni, se pur forse non ne favorirebbe l'aumento, perché il pubblico ha ormai acquistato piena fiducia nello Stato, e le sottoscrizioni, per la solidità della lira, possono avvenire con piena tranquillità dei risparmiatori.

Esaurito il primo punto del mio intervento, passo al secondo: esso riguarda la politica dei prezzi. Io non so come l'onorevole Consiglio possa dire che noi facciamo una politica liberista; la sola politica dei prezzi è tale da infirmare radicalmente questa sua affermazione.

CONSIGLIO. Io ho detto che c'è la pretesa di fare una politica liberista.

GIOVANNINI. Ora, questa politica dei prezzi non è un progresso che lo Stato moderno fa in confronto al passato. È, come l'onorevole Vanoni sa (perché l'onorevole Vanoni è un maestro di queste discipline), un regresso. Noi ritorniamo al passato, in cui il vincolo dei prezzi, il controllo degli affari era una funzione specifica dello Stato e si comminavano pene gravissime per ogni infrazione.

È curiosa l'osservazione che fanno in genere coloro che non amano la libertà economica e che, molte volte, non conoscendola appieno, la fanno bersaglio dei loro strali. Essi dicono: questo era un mirabile sistema, ma questo sistema esisteva prima della guerra. La guerra l'ha distrutto, e noi non lo possiamo ricostituire.

Io penso invece che si possa dire: la guerra l'ha compromesso, accantonato, infirmato e la pace lo deve ricostituire, perché tutta la tendenza della politica economica internazionale, anche dell'attuale Governo, è verso un indirizzo cosmopolita o, se vogliamo, mondiale, con cui questi vincoli sono in perfetto contrasto.

Vorrei sapere, onorevole ministro, che cosa continua a fare il Comitato interministeriale dei prezzi, il quale o arriva tardi o subisce inevitabilmente l'influenza delle forze politiche, o è nell'impossibilità di agire. Perché, onorevole ministro, ella sa benissimo che il costo di produzione è un mito o, perlomeno, è una cifra che può essere suscettibile di così diverse determinazioni quantitative che nessuno è in condizioni di sapere quale sia il costo di produzione di quella determinata merce, in quel determinato momento. Lo stesso produttore privato sa quanti metri di tessuto, quanti ettolitri di vino, quanti quintali di grano produce, ma non sa quale è il costo di produzione di questa merce se non *a posteriori*, se non in sede di consuntivo; e anche in sede di consuntivo, come il ministro mi insegna, la sola valutazione delle attività esistenti modifica il costo di produzione medesimo.

Noi ci affatichiamo continuamente a conoscere questi costi di produzione, per i quali potremmo fare una commissione (qualche nostro collega potrebbe proporre una commissione), che sono stati discussi in riunioni di tecnici, di operatori e di scienziati, così come sono stati discussi i costi di distribuzione. Perché noi ci dobbiamo preoccupare di questa situazione quando non si tratta più di determinare soltanto un prezzo particolare?

Il giorno in cui voi determinate un prezzo particolare — a meno che non vi siano ragioni politiche o sociali che spiegano queste determinazioni (nel qual caso allora il discorso economico cessa e si entra invece in un esame di carattere politico-sociale) — inevitabilmente create un conflitto con gli altri produttori che hanno, a loro volta, un prezzo da fissare o in funzione di quel prezzo o determinante quel prezzo che lo Stato vuole vincolare.

Non ho bisogno di far osservare e di richiamare l'attenzione sul conflitto che esiste a proposito del solfato e del grano. Spero che il nostro collega, onorevole Casoni, durante la discussione sul bilancio dell'agricoltura, parlerà del prezzo della canapa e dimostrerà come questa politica di vincoli vietì all'Italia di poter realizzare una maggior somma all'estero per la canapa esportata.

Comunque, voi siete nelle condizioni di dover necessariamente, quando fissate un prezzo, risolvere un conflitto fra gli uni e gli altri, tra i fornitori di materie prime in confronto di cui determinate il prezzo, e fra gli acquirenti di questo prodotto in confronto del prezzo che voi determinate. Se si tratta del grano, io sono del parere che, o l'ammasso è determinato da ragioni politiche, oppure

questo ammasso è una forma per sostenere il prezzo del grano; il quale, come tutti sanno, ha un costo di produzione variabilissimo, perché la diversa produttività del grano per ettaro dimostra che questo prezzo per alcuni è un dono e per gli altri è invece un furto.

Ho sentito parlare dei solfati; e si capisce che i produttori di grano reclamino un prezzo determinato per i solfati, perché il vincolo di un prezzo chiama il vincolo di altri prezzi. E allora insorgono gli altri e dicono: venite a vedere i conti!

Se questo ammasso si fa per ragioni politiche, si paghi il grano come si deve pagare; ma se si fa per ragioni economiche, cioè per difendere la granicoltura italiana, allora il prezzo lasciamolo stabilire al mercato.

Ma è possibile, onorevole ministro, che dei produttori di grano non sappiano fare un ammasso volontario? Ma se avanti la prima guerra mondiale le banche avevano persino risolto il problema di lasciare il grano presso il debitore, attraverso una formula giuridica che ne garantiva il possesso senza spogliarne il debitore medesimo! Questa, evidentemente, è una situazione in cui i singoli produttori debbono provvedere da soli ai casi propri, perché, a differenza di quanto si può credere, i liberisti veri non bussano alle porte dello Stato quando i prezzi diminuiscono, per protestare contro i vincoli quando i prezzi salgono: respingono sempre l'intervento dello Stato, sia quando li danneggia, sia quando li potrebbe favorire.

Lo Stato può tutelare la buona fede dei consumatori, controllare la qualità dei prodotti che sono esposti nelle vetrine, può imporre la pubblicità dei prezzi, può compiere quell'azione di tutela del consumatore che l'autorità è capace di fare, ma per il resto lasci funzionare il mercato, perché è veramente ridicolo che ad ogni accenno ad una variazione di prezzi, tutto il Governo debba essere mobilitato, e si debbano fare convocazioni e discussioni non solo per indagarne le cause, ma per predisporre i rimedi, quando invece sapete benissimo che questi rimedi non esistono, e che, quando avete fissato i prezzi, gli stessi che protestano contro la loro fissazione sono i primi a beneficiarne, in quanto attuano dei prezzi clandestini, cioè realizzano dei guadagni di congiuntura illeciti.

Ho sentito, per esempio, l'onorevole Dugoni preoccuparsi del prezzo della Fiat « 1400 ». Ma, che io sappia, nessun proletario va in « 1400 » e nessun impiegato dello Stato va in « 1400 »!

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Ora, questa fobia contro gli alti prezzi è veramente antieconomica. Infatti, che cosa succede? Succede quello che può avvenire in un'azienda municipalizzata la quale abbia diminuito il prezzo per favorire i suoi consumatori; ma se invece avesse lasciato il prezzo ad un limite pari a quello di altre città, avrebbe potuto, con i guadagni, costruire tante case per tutti i suoi operai e per tutti i suoi impiegati. Il che vuol dire che noi abbiamo la necessità che i prezzi abbiano uno svolgimento normale attraverso il mercato, e che non è possibile avere paura di ogni rialzo, che spesso è transitorio. Dico questo perché, se vogliamo prezzi che non lascino margine di profitto ai produttori, né lei, onorevole ministro, troverà materia di tassazione, né il mercato troverà nuovo capitale per aumentare la produzione.

D'altra parte, questa politica dei prezzi non riesce a nessun Governo. Non è riuscita ad Hitler che aveva istituito la pena di morte, aveva istituito cioè la pena più grave per un fatto — notate bene — che non è di per sé illecito, ma che è illecito o lecito secondo le deliberazioni del Governo.

Non è riuscita nel passato, questa politica, quando la lotta dei governi si faceva talora contro i rialzisti e talora contro i ribassisti, perché in certi periodi furono i ribassisti i nemici della patria, coloro che attentavano alla sua unità, al suo decoro, al suo buon nome.

Non riesce nemmeno in Inghilterra, dove, pur essendo il laburismo al potere, le maggiori federazioni del lavoro rimproverano il governo di non aver saputo frenare l'aumento dei prezzi.

Del resto, come tutti sanno benissimo, prezzi alti e prezzi bassi indicano situazioni differenti, vale a dire possiamo avere crisi con prezzi alti come con prezzi bassi. L'importante è avere prezzi equilibrati, cioè prezzi a cui rispondano, nelle loro variazioni, tutti i fattori della produzione. Ora, questo equilibrio dei prezzi non si può avere che spontaneamente, attraverso la libertà del mercato.

Potrei citare molti autori, ma il ministro Vanoni ne conoscerebbe certo qualcuno più di me. Citerò invece l'azione di un uomo di Stato, che ha avuto una particolare importanza nella storia del mondo e che ha una particolare autorità per il partito democristiano: citerò l'opera del cardinale Consalvi. Fu colui che tenne testa a Napoleone I, il che vuol dire che aveva una certa tempra di lottatore. Nelle sue memorie ha lasciato scritto

una verità, di cui oggi noi sperimentiamo la conferma: che, cioè, all'indomani di una rivoluzione, non si può dire « ieri dicevamo », ma bisogna tener conto dei principî, e anche dei travimenti che la rivoluzione ha portato in quel determinato paese. Il cardinale Consalvi, autorità di fronte alla quale vi dovete inchinare tutti, quando diventò segretario di Stato, abolì l'annona e ristabilì la libertà del mercato; ma, quel che più conta, ristabilì la libertà del mercato perché disse — e si legge nelle sue memorie — che il Governo, lo Stato, il Pontefice dovevano tener conto dei lumi della scienza economica — il che generalmente non avviene — perché la scienza economica, quando si vuole sia inosservata si dice che è astratta, e, quando si vuole sia combattuta, i demagoghi, i parassiti e gli ignoranti le fanno guerra insieme collegati.

Ebbene, questo cardinale segretario di Stato, ai primi lumi di una scienza economica, che si diceva liberale, perché voleva la libertà, ne seguì i principî in questa Roma, quando assai più difficile ne era l'applicazione, perché, onorevole ministro, come ella sa benissimo, essa era un piccolo Stato senza comunicazioni facili con altri mercati, che erano politicamente chiusi e dove, quindi, non poteva esercitarsi la concorrenza e non potevano affluire correnti mercantili dai mercati stranieri. E, trovandosi di fronte l'opposizione del cardinale Braschi, che era capo dell'annona, così come ogni uomo di Governo si trova di fronte l'opposizione di quelli che presiedono i singoli istituti che si vogliono distruggere o modificare, non indietreggiò e disse che con grande dolore affrontava l'opposizione del cardinale Braschi, ma che tuttavia la riforma doveva essere fatta. E scrive nelle sue memorie che, dopo quella riforma, nonostante la scarsità dei prodotti determinata dalla stagione, Roma non ebbe più a soffrire il pericolo di carestie e l'erario fu salvo da quella stampa di banconote, che non si potevano più stampare, tante se ne erano stampate in passato.

Spero quindi che all'economista Vanoni, a cui sarebbe superfluo far richiami ad uomini della nostra scienza, che hanno combattuto la politica dei prezzi, non sia priva di importanza questa citazione del cardinale Consalvi, il cui esempio invitandolo a seguire, faccio atto di omaggio verso di lui e verso il Governo. (*Commenti*).

Il terzo punto del mio intervento riguarda la politica dell'I. R. I., per la quale dal 1946 ad oggi noi siamo passati da 12 a 120 miliardi.

Il progetto di aumento da 60 a 120 miliardi non è venuto alla Camera e — cosa rara — se avessi partecipato alla riunione della Commissione di finanza, avrei fatta mia la proposta degli onorevoli Di Vittorio e Dugoni perché la questione fosse portata in Assemblea. È la Camera che deve discutere la questione dell'I. R. I. e delle aziende connesse.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Eppure erano in grado di farlo.

GIOVANNINI. Sì, ma non lo hanno fatto, in quanto temevano che questa loro richiesta potesse ritardare certi provvedimenti che interessavano la classe lavoratrice.

Non fa impressione a voi, membri del Governo e deputati della maggioranza, il fatto che la gestione dell'I. R. I. sia criticata dagli uomini che vorrebbero una gestione collettiva della produzione? Infatti, finché lo I. R. I. trova critiche da parte nostra, si può dire che noi muoviamo queste critiche perché siamo legati al mito dell'iniziativa privata, ma quando la politica dell'I. R. I. è criticata dagli uomini che vorrebbero fare dello Stato il gestore della produzione, allora la discussione muta.

Io ho già chiesto, durante la discussione sulle comunicazioni del Governo, perché dobbiamo perdere e continuare a perdere. Ho già detto che noi liberali non abbiamo prevenzioni di principio contro le gestioni di Stato; ma, se queste gestioni sono passive, il Governo e il Parlamento debbono sapere perché sono passive; e, se sono irrimediabilmente passive, perché continuiamo a tenerle in vita. In tal modo facciamo la figura di quel padre di famiglia che, avendo un figliolo che non sa far nulla, gli vuole aprire un'azienda, e così subisce due volte una perdita: la prima, perché non sa fare i suoi affari, la seconda, perché alla spesa del mantenimento si aggiunge la perdita dell'azienda. Sarebbe stato preferibile mantenere il figliuolo senza affidargli alcun affare.

Dico di più: queste aziende suscitano lo intervento dei deputati di tutti i partiti, e mi risulterebbe che in una certa circostanza anche un vescovo intervenne a proposito di una questione riguardante un'azienda dell'I. R. I. Quel vescovo, evidentemente, può sempre raccomandare che agli operai siano corrisposti salari adeguati ai loro bisogni, che non si facciano licenziamenti se non strettamente necessari, che la moralità e l'onestà pubblica presiedano alla gestione di queste aziende, ma non può intervenire nel giudizio di queste imprese perché non ha gli elementi di fatto e — direi — non ha neanche

che l'attitudine mentale e spirituale per comprendere queste situazioni e per imbarcarsi negli affari. Io avrei detto a quel vescovo: il Vangelo racconta che Matteo smise di fare il cambiavalute quando seguì il Redentore. Eccellenza, non si occupi di queste cose e lasci gli affari a noi che ce ne intendiamo ed abbiamo tutti gli elementi di giudizio!

SCOCA, *Presidente della Commissione*. Questo per contrappeso alla citazione del cardinal Consalvi. (*Si ride*).

GIOVANNINI. Questo per la verità, ed anche perché i liberali si trovano talora nella condizione di essere «spiacenti a Dio e a li nimici sui». Del resto, tante volte ho citato il pensiero di cardinali che non sorge necessità di contrappesi.

A proposito dell'I. R. I., osservo che per me non è questione di persone, contrariamente a quanto è stato affermato in seno alla Commissione finanze e tesoro. Conosco, infatti, molti dirigenti delle varie aziende dell'I. R. I. e so che sono persone non solo assai competenti e profondamente oneste, ma anche dedite alla loro funzione, appassionate al loro lavoro, legate alle loro aziende. Nei riguardi dell'I. R. I. credo che la Camera farebbe bene a chiedere una commissione d'inchiesta che si rendesse conto perché quest'I. R. I. perde, dove perde e perché continua a perdere, perché deve restare in quelle dimensioni e perché non sia possibile smobilitare.

Lo Stato, attraverso queste partecipazioni, dà la sua garanzia ai capitali che si chiedono al mercato. Così, anche l'ultima emissione di obbligazioni per l'I. R. I. ha la garanzia dello Stato.

Questo è molto grave, onorevole ministro, perché ci possiamo trovare nelle condizioni di quel padre di famiglia, il quale, dopo aver cominciato a garantire il figlio in una prima operazione, lo garantisce in altre, e poi in ogni bisogno, e ad un dato momento non sa più quante firme abbia fuori.

La situazione, onorevoli colleghi, è preoccupante perché lo Stato non può dirci quale è la somma delle garanzie che ha fatto per queste imprese dell'I. R. I. e per le altre collegate. Non lo dico io, ossia non lo dico soltanto io, ma nella pregevole relazione del collega Ferreri sullo stato di previsione della spesa (e a proposito di relazioni, dirò al collega Bavaro che egli può fare previsioni ancora più ottimistiche in materia di gettito dell'entrata, che senz'altro saranno confermate, così come ho sempre previsto) si legge: «Mancando finora una precisa ricognizione degli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

scopi e degli importi delle garanzie prestate, la tabella A, allegata alla presente relazione costituisce un primo tentativo di contabilizzazione delle garanzie stesse concesse dal Tesoro dopo la cessazione dell'ultimo conflitto. Nell'elenco sono omesse quelle prestate in precedenza, il cui completo reperimento avrebbe richiesto maggior tempo e presentato maggiori difficoltà od incertezza». La relazione aggiunge — e per mio conto mi associo al voto della Commissione —: «A tal riguardo la Commissione chiede che in allegato ufficiale a qualche documento il ministro del tesoro voglia presentare un inventario debitamente completato. Come pure chiede che sia presentato l'elenco e la indicazione delle quote accollate ad esercizi futuri dalle leggi che autorizzano spese con la clausola del pagamento differito in più esercizi».

Ora, mentre il Governo è così severo nella concessione del credito bancario alle piccole e alle medie imprese, e soltanto ora pare che uno spiraglio di luce faccia sì che la cosiddetta stretta creditizia diventi un allargamento creditizio, è cieco invece nel concedere con la sua firma il credito a quelle imprese, di cui, ripeto, noi non conosciamo la ragione delle perdite e delle crisi, e lo Stato non sa e non può dirci neanche quale sia la somma delle garanzie che ha dato. Se queste imprese domani non potessero pagare, e fosse finita quella spirale per la quale, essendo impegnati in una garanzia, se ne fa una seconda per salvare la prima, per poi perderle entrambe, io domando come farebbe lo Stato a provvedere al pagamento delle somme garantite, se non infirmando quella stabilità della lira che è, diciamo, la religione dei nostri cuori, per la parte almeno che può avere nel cuore l'economia.

Onorevole ministro, ho finito; e domando al Governo, contrariamente a quello che ha detto il collega Consiglio, di aver fede nell'iniziativa privata, visto che le gestioni di Stato non hanno l'approvazione, anzi hanno la critica financo dei social-comunisti, di sorreggerla e di non diffidarla, di non sottoporla al rischio di ignoti ed arbitrari interventi che aggravano la situazione dell'operatore economico.

Non starò qui a celebrare i meriti dell'iniziativa privata perché sarebbe fuori luogo, dirò soltanto: primo, l'iniziativa privata paga gli oneri alla previdenza sociale che noi abbiamo in misura superiore a quella di ogni altro paese, mentre vi sono imprese finanziate dallo Stato, le quali nell'atto stesso in cui ricevono il finanziamento non pagano nep-

pure i debiti verso l'Istituto della previdenza sociale; secondo, l'iniziativa privata, e non le aziende di Stato, vi assicura quelle entrate fiscali che noi chiediamo siano in aumento, che noi vogliamo in aumento e che attestano lo sforzo produttivo del nostro paese, lo sforzo, non dirò eroico, ma certo non comune, del contribuente italiano. E, infine, l'iniziativa privata vi dà i miliardi dei prestiti pubblici, cioè vi dà i mezzi per non ricorrere alla emissione di carta moneta. Questa iniziativa privata avversata dagli uni, incompresa dagli altri, ha bisogno di essere difesa, onorata, salvaguardata.

Questo è il voto dei liberali che siedono in questa Camera (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione procede tra la manifesta distrazione di larghi settori della maggioranza governativa, direi l'ostentata indifferenza. (*Commenti*). Eppure, discutendo sui bilanci finanziari, noi procediamo all'adempimento di un compito di alta importanza, fra i più importanti di quelli che a noi spettano.

Qual'è — conviene domandarci — il motivo dell'atteggiamento distratto e indifferente di larghi settori della maggioranza governativa, come se si trattasse di cose di ordinaria amministrazione?

Non può trattarsi — io credo — di manifestazione di scarsa diligenza (sarebbe fare ingiuria al senso di dovere dei colleghi) o di una tacita protesta per l'anticipata convocazione della Camera. Il motivo non può di certo non essere di natura politica. Sempre, quando avviene che il funzionamento dell'istituto parlamentare dia luogo a degli inconvenienti, a degli inceppamenti, vi sono delle ragioni di carattere politico da ricercarsi non soltanto nei rapporti fra maggioranza e opposizione, nella esistenza o meno di condizioni che permettano un dialogo utile e fecondo fra le opposte parti, ma anche soprattutto nei rapporti esistenti fra maggioranza e Governo, e all'interno della stessa maggioranza.

Ora, questi rapporti non sono tali da permettere al Governo di impostare una discussione franca, aperta, esauriente sui problemi della vita finanziaria ed economica del paese. È su questi problemi di carattere economico e finanziario che, dopo le elezioni amministrative, e certamente a causa dei risultati di quelle elezioni, si determinò in seno alla maggioranza governativa una crisi,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

che provocò le dimissioni del sesto Gabinetto De Gasperi. Quei contrasti, quei dissensi devono essere stati superati se il Governo dimostra ancora, onorevole Vanoni, di voler sfuggire ad una franca chiarificazione.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Siamo qui!

AMENDOLA GIORGIO. Siete qui silenziosi.

Questo manifesto timore del Governo e l'imbarazzo della maggioranza, che dimostra di non voler nuovamente affrontare i problemi che essa non è riuscita a risolvere in luglio, concorrono a creare le particolari condizioni di incertezza e di confusione, diremo meglio di equivoco, in cui si svolge questa discussione.

L'equivoco è innanzitutto nel fatto — che potrebbe sembrare paradossale — che noi discutiamo del bilancio di un dicastero — quello del tesoro — di cui non sappiamo ancora nemmeno per quanto tempo esisterà, quale sarà l'organizzazione dei suoi servizi, chi li dirigerà, e di quali servizi disporrà il dicastero del bilancio.

In sede di discussione generale, sono state avanzate, dai diversi settori della Camera, molte critiche sul modo con cui è stata risolta, per i problemi dell'indirizzo generale della politica economica, la crisi del sesto Gabinetto De Gasperi. Furono chiesti chiarimenti, spiegazioni, in particolare sui termini del compromesso che fu assai laborioso e che portò alla divisione dei servizi del tesoro tra l'onorevole Pella e l'onorevole Vanoni.

Questi chiarimenti furono allora negati, e l'equivoco continua ancora oggi quando, anche da un punto di vista semplicemente amministrativo, in sede di discussione del bilancio del tesoro, la Camera avrebbe il diritto di conoscere almeno lo schema del disegno di legge che è stato annunciato dall'onorevole De Gasperi nel momento in cui si presentò con il nuovo Governo alla Camera. Che cosa si aspetta a presentare questo disegno di legge?

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. È già stato presentato al Senato.

AMENDOLA GIORGIO. Va bene, ma nella nostra Assemblea, alla Camera, non è stato ancora dato alcun annuncio, alcun chiarimento da parte sua, quale doveva essere dato all'inizio di questa discussione. Questo è l'appunto. Si aspetta per dare chiarimenti il ritorno dell'onorevole Pella dall'America, per conoscere quale indirizzo di politica economica si dovrà seguire e quindi come risol-

vere i problemi di organizzazione governativa ancora pendenti?

A questo primo motivo di equivoco, che vizia a mio avviso la nostra discussione, se ne aggiunge un altro che mi sembra ancor più sostanziale. L'onorevole Vanoni non ha creduto di dover aprire questa discussione con una sua dichiarazione. Noi siamo già avanti nell'esercizio provvisorio e discutiamo sopra documenti di cui non conosciamo il valore: la « Relazione sulla situazione economico-finanziaria del paese », che è del marzo, e la esposizione fatta dall'onorevole Pella al Senato, il 17 maggio. Sono due documenti già vecchi, documenti preelettorali se non addirittura elettorali, e che certo servirono alla campagna elettorale democristiana, in quanto davano una interpretazione abusivamente ottimistica della situazione economica e finanziaria in cui si trova il paese.

Ora, le elezioni sono passate da più mesi, siamo alla vigilia di nuove elezioni (se almeno il diritto degli elettori delle regioni meridionali sarà rispettato), e il paese attraverso i risultati delle precedenti elezioni ha dimostrato di non condividere l'ottimismo di quei documenti, e lo ha dimostrato la stessa maggioranza governativa quando, dopo le elezioni, ha provocato la crisi del sesto Gabinetto De Gasperi proprio su questi problemi. La nostra discussione si svolge, quando già elezioni e crisi hanno costituito una critica severa dell'indirizzo di politica economica contenuto in quei documenti. Ed ora l'onorevole Vanoni, a distanza di tanti mesi, nella assenza dell'onorevole Pella, non ha sentito il dovere di dirci se egli ritiene che quei documenti, che quelle affermazioni così chiaramente contraddette dalla realtà economica di questi ultimi mesi restino ancora politicamente valide o se il Governo non intenda correggerle ed in che senso. È questo elemento di equivoco, evidentemente voluto dal Governo, che crea confusione e incertezza. Al di fuori della generica affermazione di continuità fatta dall'onorevole De Gasperi nelle dichiarazioni di presentazione del Governo, noi non sappiamo se la relazione Pella del 17 maggio esprime ancora, dopo una crisi ufficialmente aperta dall'onorevole Pella stesso con le sue dimissioni, dopo il voto di critica espresso dal gruppo parlamentare democristiano, l'indirizzo di politica economica del settimo Gabinetto De Gasperi.

Possiamo ben comprendere in queste condizioni l'imbarazzo e la reticenza di larghi settori della maggioranza governativa, e particolarmente di quei colleghi del partito di maggioranza che si fecero portavoce delle critiche

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

a quella linea politica in seno al gruppo e che oggi o tacciono o sono addirittura assenti da questa discussione.

Del resto, noi non conosciamo ancora in base a quali critiche l'onorevole Pella fu costretto a dare le dimissioni e ad aprire la crisi di Governo. Sappiamo che ci fu una presa di posizione del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, che ci fu una confluenza di critiche anche in seno al direttivo del partito, che determinò una maggioranza anti-Pella. Ma quale fu la corrente determinante che decise della questione e quale fu la soluzione che fu accettata dopo le lunghe trattative che si svolsero in quelle settimane di crisi? Ancora oggi dopo tanti mesi noi siamo tenuti all'oscuro; e questa oscurità sulla discussione che ebbe luogo in seno alla democrazia cristiana, nel silenzio assai significativo del Governo, nel silenzio ostinato dell'onorevole Vanoni vuole appunto nascondere, coprire, deformare il significato di quella crisi e della sua soluzione.

Quando l'onorevole Pella parlò per l'ultima volta alla Camera, in occasione del voto per l'esercizio provvisorio, noi tutti sentimmo che egli parlava ai suoi più che all'opposizione e che parlava in senso polemico, che vi era una polemica a volte appassionata contro settori della sua stessa maggioranza ma di cui ci mancavano gli elementi per comprenderne il significato. Poi venne il voto del gruppo parlamentare democristiano, vennero le dimissioni, venne il nuovo Governo ... ma l'equivoco rimane intatto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

AMENDOLA GIORGIO. Noi sappiamo che le critiche venivano da parecchie parti. C'erano le critiche che venivano da coloro che facevano carico all'onorevole Pella di avere di fatto abbandonato la vecchia linea di difesa della lira, di cui ormai non era rimasto che il nome, e di avere portato il paese ad una situazione di grave pericolo inflazionistico, con un bilancio avente un *deficit* reale di circa mille miliardi, 2 mila miliardi di spese, 4 mila miliardi di debito pubblico, con le banche impegnate per l'80 per cento dei risparmi e con la lira che nel corso dell'ultimo anno ha perso almeno il 12-15 per cento del suo valore.

Queste critiche avevano un senso; v'erano però anche critiche in senso opposto, quelle degli speculatori inflazionisti i quali volevano coprirsi delle speculazioni fatte nel periodo di rialzo dei prezzi successivo ai decreti Togni e alla presentazione del progetto di legge

di delega dei poteri economici, nel periodo cioè gennaio-febbraio, e che domandavano un ulteriore allargamento dei cordoni della borsa monetaria-creditizia per accelerare tutto il processo inflazionistico attraverso uno sviluppo indiscriminato della circolazione e del credito.

Vi erano, poi, critiche che partivano da altre posizioni. Vi erano cioè gli « oltranzisti » che, più o meno ispirati dai vari signori Dayton che si aggirano nel nostro paese, chiedevano una politica di sempre maggior impegno nei confronti del riarmo, con il superamento di ogni posizione di prudenza o di riserbo, e quindi, conseguentemente, con una spinta inflazionistica. Vi era, infine, la critica che veniva dallo stesso partito di maggioranza, da quei gruppi cioè della sinistra democristiana che chiedevano la realizzazione del « terzo tempo » annunciato da 18 mesi e rimasto sulla carta, che chiedevano cioè che finisse finalmente « l'attesa della povera gente ». E una richiesta, un appello in tal senso veniva dallo stesso onorevole Fanfani in un suo articolo di qualche tempo fa, poco prima però che egli tornasse al Governo. Erano queste, appunto, le critiche che in occasione della presentazione del progetto di legge di delega dei poteri economici, avevano trovato una espressione e una formulazione nell'ordine del giorno presentato dall'onorevole De' Cocci.

Quale di queste correnti ha prevalso, dobbiamo domandarci? Quale ha determinato le dimissioni dell'onorevole Pella, quale ha prevalso nella adozione di una soluzione piuttosto che di un'altra? E che legame c'è fra la soluzione prescelta e l'organizzazione tecnica dei servizi del Tesoro e la loro suddivisione fra l'onorevole Vanoni, l'onorevole Pella e... forse anche l'onorevole Gava?

Noi non sappiamo ancora nulla, ed è in questa condizione che siamo chiamati in gran fretta a discutere intorno ai bilanci finanziari, a pronunciarci, a dare il nostro voto. Il Parlamento è così chiamato ad esercitare la sua preminente funzione, quella della discussione dei bilanci, del controllo delle spese e delle entrate, senza gli elementi necessari per poter assolvere, con piena coscienza, a questo suo altissimo compito. La IV Commissione, come ha poc'anzi ricordato il collega onorevole Giovannini, ha approvato in una giornata, il 28 agosto, una serie di disegni di legge che hanno impegnato miliardi e miliardi, sia per l'I.R.I., che per il F.I.M.. Sono stati pertanto affrontati in pochissime ore grossissimi problemi dalla cui soluzione dipendono il lavoro e la vita di centinaia di migliaia di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

lavoratori, e risolti in fretta, senza esauriente discussione.

E, di fronte alla nostra insistenza perché tali problemi fossero posti in discussione in Parlamento, da parte del Governo, dell'onorevole Vanoni, dell'onorevole La Malfa e da parte della maggioranza si è fatta una serie di pressioni, per dimostrare i gravi inconvenienti di una discussione in Assemblea, la quale avrebbe comportato un dannoso ritardo. Ma di questo ritardo, della necessità per cui all'ultimo momento ci si domanda di discutere in tutta fretta importanti disegni di legge, di questo svuotamento dell'Assemblea plenaria che discute pubblicamente delle sue funzioni più importanti, cioè della elaborazione dei disegni di legge di massima importanza nazionale, chi è politicamente responsabile se non il Governo e la maggioranza?

Essi, appunto, sono i responsabili poiché essi solo hanno la possibilità di dare un altro indirizzo all'attività parlamentare. Non sarebbe stato più urgente e più serio dedicare tutto il tempo necessario, in aprile, maggio, giugno, alla discussione dei bilanci finanziari e di queste leggi così importanti per la vita economica del paese? Non sarebbe stato più urgente e più serio dedicare tutto il tempo necessario alla discussione del bilancio del tesoro, cui sono connessi non solo i problemi generali della vita economica italiana, ma anche problemi particolari che, come quelli degli statali, del teatro, del cinema, delle arti, dell'istruzione, dei pensionati, della salute pubblica, dell'infanzia, investono direttamente gli interessi e le legittime aspirazioni di milioni e milioni di cittadini, piuttosto che impegnare la Camera nella discussione del disegno di legge sulla difesa civile? Il quale, a parte il giudizio politico, di merito, che ciascuno di noi ha dato — e voi ricordate con quale risultato — non aveva alcun carattere di urgenza; e oggi quel disegno di legge è all'esame del Senato, ove la discussione non potrà essere meno lunga.

Discussione fuori tempo, dunque, questa nostra. Discussione che si vuole strozzare, per giunta! Basta leggere la stampa governativa: la iscrizione a parlare di un certo numero di oratori della parte alla quale appartengo e di colleghi socialisti, questo fatto che illustra la serietà con la quale il gruppo parlamentare comunista partecipa ai lavori parlamentari viene presentato come una manifestazione di ostruzionismo. Fare il nostro dovere di deputato, dunque, e affrontare seriamente la discussione significherebbe, si dice, volere impedire il regolare andamento del-

l'istituto parlamentare, mentre invece noi vogliamo proprio contribuire al miglior funzionamento dell'istituto parlamentare, assolvendo con il massimo senso di responsabilità il nostro dovere!

Inoltre, noi discutiamo un bilancio di previsione, ma l'onorevole Bavaro si è affrettato a dirci di non prestare alcuna attendibilità a questa previsione.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Ella mi ha frainteso.

AMENDOLA GIORGIO. Ecco cosa scrive l'onorevole Bavaro nella sua relazione: « In tempi come gli attuali, in cui l'instabilità e la fluidità degli eventi, delle circostanze e degli sviluppi di tutta la realtà politica, sociale ed economica aduggiano ogni possibilità e capacità di chiara visione o previsione di quello che ci prepara più che l'avvenire — inteso nel significato più ordinario dell'accezione — lo stesso futuro più immediato e di più ristretta portata, è evidente che ogni impegno ed ogni sforzo tendenti a stabilire punti di orientamento... risentono forzatamente, e più che mai, di quello che può essere il grado o rapporto di attendibilità concesso ad ogni previsione della pubblica entrata ».

Del resto, l'onorevole Bavaro è stato buon profeta: ha scritto queste righe prima dell'ultima crisi e, infatti, pochi giorni dopo, lo stesso ministro del tesoro doveva dimettersi.

E ancora oggi, quali eventi si aspettano che possano turbare nuovamente queste previsioni già corrette della realtà degli ultimi mesi? Probabilmente le decisioni che si prenderanno in questi giorni o in queste settimane in America e che voi attendete ansiosamente per dare un certo indirizzo alla vostra attività di governo. In questo modo noi discutiamo sopra uno stato di previsione che ci si dichiara non attendibile e che, quindi, non è una previsione. Del resto, negli ultimi anni, lo scarto fra previsioni e risultati effettivi è stato talmente largo, superando ogni legittimo margine, da dimostrare che questi stati di previsione sono soltanto una traccia che lascia libero il Governo di fare quel che vuole, salvo a presentare successive note di variazione.

Con degli stati di previsione molto approssimativi, senza discussione sui consuntivi, la Camera non è in grado di esercitare la sua funzione di controllo e di critica nella autorizzazione delle spese e delle entrate. Ma non per questo ci scoraggiamo, e il nostro gruppo ha deciso di partecipare a questa discussione dandovi tutto il contributo della

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

sua preparazione. Ci sforziamo di assolvere in ogni modo al nostro mandato partecipando con impegno alla discussione, non solo per portare in questa sede il nostro contributo di critica e di elaborazione, ma per chiarire a tutti i cittadini i termini e le cause della grave situazione economica e finanziaria in cui si dibatte il nostro paese, e per chiamare tutti i lavoratori, tutti i cittadini italiani che vivono del proprio lavoro, a lottare perché un nuovo indirizzo di politica economica permetta finalmente di avviare a soluzione gli angosciosi problemi del pane, del lavoro, della occupazione, problemi che ogni giorno milioni di italiani non riescono a risolvere.

Il tema centrale della politica economica del Governo è stato e resta a tutt'oggi, in attesa di correzioni che potranno venire soltanto dall'onorevole Vanoni, l'affermazione della conciliabilità di una politica di difesa della lira a mezzo di restrizioni del credito, e di compressione dei consumi e del tenore di vita dei lavoratori con una politica di investimenti, di riforme, e con una politica di riarmo.

Affermava l'onorevole Pella al Senato il 17 maggio: « Il grande compito cui deve rispondere la nostra politica economica nell'anno 1951 è di contemperare le esigenze contrastanti che ci sono presentate dalla situazione, soddisfacendo a un tempo agli impegni che nascono dal dovere di affrontare i nostri problemi di ordine sociale e a quelli che derivano dalla necessità di provvedere alla difesa ».

Esigenze, dunque, contrastanti, ma che sarebbero contemperabili e conciliabili.

L'esperienza dell'ultimo anno smentisce brutalmente queste affermazioni e dimostra come, mentre l'obiettivo di una politica di investimenti e di riforme è rimasto soltanto sulla carta delle dichiarazioni programmatiche senza che si sia organizzato alcuno sforzo serio per cercare di tradurlo in pratica, lo stesso primo obiettivo di difesa della lira è stato deliberatamente sacrificato alle esigenze del riarmo, in pieno ossequio alle direttive trasmesse ai paesi atlantici dal Congresso americano.

Oggi, la priorità, come si dice, del riarmo non è più discutibile. Le ultime dichiarazioni del Congresso americano affermano questa priorità in modo tale da non lasciare alcun equivoco. Ma già quando l'onorevole Pella aveva parlato al Senato affermando ancora la sua tesi della conciliabilità, dagli Stati Uniti voci autorevoli avevano brutalmente smentito questi tentativi di mascherare le conse-

guenze economiche della politica di guerra imposta ai paesi atlantici dall'imperialismo americano, affermando senza esitazione che « gli aiuti all'Europa occidentale dovrebbero essere commisurati all'obiettivo avente un alto grado di priorità, nella rapida ricostruzione di una comune forza difensiva. E, come negli Stati Uniti, anche nell'Europa occidentale le risorse necessarie per la produzione della difesa dovranno essere ottenute mediante restrizioni sia dei consumi che dei normali investimenti produttivi ».

Questa la direttiva che partiva il 1° gennaio 1951 da Washington, e sono parole che si leggono nella « Relazione economica annuale del consiglio dei consulenti economici del presidente degli Stati Uniti », relazione che era stata trasmessa al Congresso americano nel gennaio scorso dallo stesso presidente Truman.

Oggi questa direttiva, che ancora l'onorevole Pella cercava di ignorare nella discussione al Senato, è brutalmente posta di fronte a voi e comanda la vostra politica economica.

L'affermazione della conciliabilità delle diverse esigenze doveva reggersi, secondo l'onorevole Pella, sopra una interpretazione ottimistica della situazione economica e finanziaria che veniva presentata dalla « Relazione generale » come una situazione in pieno sviluppo, di ripresa economica. Conviene ancora oggi, dopo la discussione generale, dopo le elezioni, dopo la crisi, attardarsi a dimostrare come questa interpretazione ottimistica sia errata e sia stata brutalmente smentita dai fatti, dalla realtà economica di quest'anno ?

Dice, a pagina 4, la relazione: « Il livello dell'attività economica italiana ha superato per il 1950 quello del 1938 ». E, a pagina 3: « Il reddito medio individuale, malgrado il sensibile aumento della popolazione, è pressoché uguale a quello del 1938 ». « Tutte le fonti statistiche documentano un incremento globale del volume della produzione rispetto al 1949 in misura non inferiore al 12 per cento ».

È vero che la stessa relazione si affretta a togliere ogni attendibilità a questa affermazione riconoscendo che « riserve devono essere fatte sul materiale statistico disponibile » e parlando di difficoltà « quasi insuperabili per ridurre ad espressione monetaria omogenea i valori attuali in confronto a quelli del 1938 » e di « margine di errori che non permette affermazioni più precise ». E così via. In realtà i margini di errore sono assai larghi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Non ci interessa in questa sede esaminare i criteri seguiti nel 1938 per la valutazione del reddito nazionale. Si giunge, infatti, a rilevazioni largamente approssimative, quando ci si allontana dalla valutazione del prodotto in ciascun anno dei vari rami della produzione materiale di beni strumentali o di beni di consumo: in quanto, rettamente, per reddito nazionale dovrebbe considerarsi quella parte del prodotto globale che è stata prodotta in un dato anno nei rami della produzione materiale. Ogni tentativo di aggiungere alla valutazione dei beni materialmente prodotti anche quella dei servizi, ci trascina verso le sabbie mobili delle considerazioni ipotetiche, approssimative, lontano dal terreno solido della considerazione, e valutazione, dei beni realmente prodotti.

Comunque, senza addentrarci in una discussione metodologica, nessuno può contestare che la valutazione del reddito del 1950 riportato dalla predetta relazione sia assolutamente ipotetica. Ad essa è « impossibile fornire largo credito e significato preciso » afferma il senatore professore Jannaccone.

La relazione stessa, infatti, ci spiega che il reddito del 1950 è stato calcolato moltiplicando il valore del prodotto netto del 1938 per l'indice di produzione del 1950, e il prodotto per l'indice dei prezzi all'ingrosso. Il reddito nazionale, ai prezzi di mercato, è stato dalla relazione indicato in 7.468 miliardi. Il reddito nazionale del 1938 era stato calcolato in 135,94 miliardi. Moltiplichiamo i 135 miliardi del 1938 per 50 e abbiamo 6800 miliardi; moltiplichiamoli per 60 e abbiamo 8160 miliardi, moltiplichiamoli per 55 e abbiamo 7480 miliardi, moltiplichiamoli per 55,4 e abbiamo il reddito che voi indicate in 7.468 miliardi.

In realtà, come afferma molto autorevolmente il senatore Jannaccone, nessuno può dire quale di queste cifre, e di tante altre che con lo stesso procedimento si potrebbero ricavare, rappresenti il reddito globale di cui gli italiani effettivamente hanno potuto disporre negli anni passati.

A parte il carattere ipotetico della cifra dei 560 miliardi di ammortamento — cifra largamente discussa e contestata — che aggiunta ai 7.468 miliardi di reddito nazionale ai prezzi di mercato dà la cifra degli 8.028 miliardi di reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato — che viene trionfalmente indicata nella relazione — che significato, che valore ha la cifra di 7.468 miliardi di reddito nazionale ?

Oltre l'incertezza insita nell'operazione stessa della moltiplicazione del reddito del 1938 per il fattore dell'aumento dei prezzi — fattore che è la media di molte altre medie — bisogna osservare che nella formazione del reddito entrano anche i 216 miliardi ricevuti dall'estero, di cui 165 per l'E. R. P.; per cui, per constatare se effettivamente il reddito del 1938 è stato raggiunto, dovremmo confrontare i 117,54 miliardi del reddito nazionale al costo dei fattori del 1938 con i 6.350 del reddito nazionale al costo dei fattori del 1951. Tutto ciò dimostra quanto sia azzardata l'affermazione di un aumento in senso assoluto del reddito globale, e ancor più del reddito *pro capite*, quando si ricordi che la popolazione italiana è aumentata di circa 4 milioni di abitanti.

Del resto, che cosa era il reddito del 1938? Questo dobbiamo domandarci quando il suo raggiungimento viene indicato come l'arrivo ad un traguardo di benessere e di prosperità. Il 1938 è stato un anno di preparazione alla guerra e di autarchia, un anno in cui il popolo italiano ha vissuto nella fame ed in condizioni di oppressione politica e di sfruttamento economico. Noi, allora, lottavamo contro il fascismo non solo perché aveva tolto al popolo italiano le sue libertà democratiche, ma perché di questo stato di dittatura si servivano i gruppi monopolistici e i grandi proprietari fondiari per aumentare il peso dello sfruttamento che gravava sulle masse lavoratrici italiane. Questa è stata una ragione della grande battaglia antifascista del popolo italiano. La lotta per il pane si collegava intimamente alla lotta per la pace e per la libertà. Il 1938 non è un traguardo da additare al popolo italiano come esempio di prosperità e di benessere, ma uno stato di miseria, dal quale dobbiamo saperci allontanare al più presto se vogliamo assicurare agli italiani della nuova Italia repubblicana un tenore di vita appena decente.

Ora, ci siamo allontanati da questo stato di miseria in cui viveva il popolo italiano nel 1938? In realtà, oggi, le condizioni di vita della grande maggioranza del popolo italiano sono ancora inferiori a quelle del 1938. L'onorevole Gava dimostra di non condividere questa affermazione, che invece io trovo confermata dalla stessa relazione ufficiale presentata dall'onorevole Pella, là dove si indica quello che è il consumo alimentare degli italiani nel corso del 1950. È vero che la relazione cerca di sfuggire al crudo contrasto tra la alimentazione del 1938 e quella di oggi. Si dice: « Sia che si faccia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

riferimento all'indice dei prezzi all'ingrosso che a quello del costo della vita, oppure ad una loro media, non vi è dubbio che il reddito del 1950, espresso in lire del 1938, superi sensibilmente quello di tale anno». Ed anche tenendo conto dell'aumento della popolazione, passata da 42 a 46 milioni, «il reddito medio individuale risulterebbe ormai non inferiore a quello del 1939».

Ciò non è vero; e la smentita viene dalle stesse tabelle che accompagnano la relazione, soprattutto per quanto riguarda l'alimentazione. Perché, quando si parla di reddito individuale in un paese nel quale più del 50 per cento della popolazione non può mangiare a sufficienza e dove, secondo i dati dell'ultima inchiesta *Doxa*, già citata in questa discussione, il 45 per cento degli abitanti può disporre solo di 5.000 lire il mese non bisogna dimenticare che i dati dell'alimentazione sono decisivi per la valutazione del reddito italiano. L'italiano lavora appena appena per mangiare e poco più, lavora per mantenere un minimo di resistenza fisica. L'aumento e la distribuzione del reddito individuale si misurano in Italia dalla quantità di pane di cui possono disporre gli italiani. Oggi l'italiano dispone di meno calorie e consuma meno proteine e meno grassi in confronto al 1938.

Tutto questo risulta dalla vostra relazione, che ci dice, onorevole Gava, nelle tabelle annesse, che per ogni italiano vengono consumati quotidianamente nel 1950 90 grammi di proteine contro 95,1 grammi del 1938; 58 grammi di grassi contro 69,8 del 1938; 429 grammi di idrati di carbonio contro 414 grammi del 1938; cosicché ogni italiano in media ha potuto disporre di 2.594 calorie contro le 2.733 del 1938: con una diminuzione quindi, per quanto riguarda l'alimentazione individuale, del 5 per cento circa. E questa diminuzione avviene su un tenore di vita che già nel 1938 era uno dei più bassi d'Europa, e che nel 1948-49 era ancora inferiore a quello della stessa Spagna.

Infatti, in Italia si può disporre di 2.350 calorie (1948-49) di fronte alle 2.740 della Francia, alle 2.800 dei Paesi Bassi, alle 3.100 della Svizzera, alle 2.800 della Spagna. Abbiamo avuto un peggioramento dell'alimentazione del popolo italiano non soltanto nei confronti del 1938, ma anche nei confronti del quinquennio 1926-30, e per certe materie anche nei confronti del periodo 1911-15.

Ad esempio, gli italiani disponevano nel periodo 1911-15, come media annua, di 15 chili di carne all'anno, mentre nel 1949

ne disponevano di 14,7, dopo aver raggiunto i 20,3 nel quinquennio 1926-30. Per il frumento, inoltre, siamo scesi, come disponibilità annua, da 181 chili del periodo 1926-30 a 165 del 1949; per il granturco da 31 a 18; per il vino si è scesi da 122 litri nel 1911-15 a 79 litri nel 1949.

Quando si parla di media nazionale si dimenticano le sperequazioni regionali. Vi sono, infatti, in alcune zone e regioni d'Italia situazioni di tale sottoalimentazione e di miseria, che dovrebbero gettare l'allarme in tutti coloro che hanno a cuore le sorti, direi, dell'avvenire fisico del nostro popolo. Perché le medie nazionali sono ottenute in una situazione in cui noi passiamo dalle medie che si hanno nelle regioni del nord, ove i lavoratori hanno saputo conquistarsi con la loro lotta migliori condizioni di vita, a situazioni del tipo di quelle della Lucania, o, ad esempio, di Cassino, la cui gravità è stata denunciata in questi giorni da episodi che hanno illustrato le tragiche condizioni in cui si trova l'infanzia.

Si pensi che le medie normali sono formate da una situazione in cui il consumo della carne va dai 7 chili in Liguria e nel Piemonte ad appena un chilo e qualche grammo in Lucania, ed in cui quello dello zucchero scende da 16 chili nel Piemonte o nel Veneto ad una media per abitante di appena un chilo e mezzo in Lucania. Questi dati li ho rilevati da documenti ufficiali, poiché noi non disponiamo di statistiche particolari.

TONENGO. Una volta tutti viaggiavano in bicicletta mentre ora hanno i *motoscooter*: vuol dire che, almeno in questo, le condizioni sono migliorate.

PAJETTA GIAN CARLO. Vada in Lucania a vedere se i contadini vanno in *motoscooter*!

AMENDOLA GIORGIO. La stessa situazione di peggioramento delle condizioni di vita del popolo italiano si riscontra se si esamina il settore dell'abbigliamento. Anche tale settore indica un peggioramento del 5 per cento nei confronti della situazione dell'anteguerra, sempre in base ai dati allegati alla relazione più sopra citata: e come si può parlare, stando così le cose, di un aumento del reddito nazionale?

La Federazione del cuoio e della calzatura pubblica un giornale intitolato *L'Eco*. In questo periodico nel numero del 26 maggio 1951 il signor Grani, organizzatore della Federazione stessa ed esponente della categoria, esprime il desiderio che in Italia si possa passare dal consumo di mezzo paio di scarpe annuo a testa ad un paio. Basterebbe che ogni ita-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

liano potesse disporre di un paio di scarpe all'anno per risolvere la crisi che da tempo travaglia quel settore industriale. « Contrazione delle vendite e deficienza di denaro », osserva il signor Grani, che conclude melanconicamente: « il progresso non può condurci a camminare scalzi ». Evidentemente, la diminuzione dei consumi di prima necessità ha determinato condizioni di aggravamento della crisi che ha investito il commercio italiano e la miseria cresce, la miseria sale, e dalla massa dei disoccupati, dei braccianti che lavorano per poche giornate all'anno, dei contadini schiacciati sotto il peso del fisco, degli operai licenziati o che lavorano ad orario ridotto, dei pensionati e degli statali che non sono riusciti ancora ad ottenere un giusto adeguamento delle loro retribuzioni, la miseria ha ormai investito i ceti medi, gli strati degli artigiani, dei piccoli industriali, dei commercianti, come dimostra l'aumento dei protesti cambiari e dei fallimenti. Se si prende come base l'indice 1949 = 100, l'indice dei protesti cambiari è salito nel 1950 a 164,2, quello dei fallimenti dichiarati a 141,2. I dati relativi a questi fenomeni indicano eloquentemente il crescente impoverimento del mercato italiano ed il basso livello di vita delle masse popolari, che determinano necessariamente l'immiserimento dei settori dell'artigianato e del commercio. La disoccupazione ha raggiunto percentuali elevate che vanno dal 10 per cento della popolazione attiva nel Mezzogiorno al 7,9 per cento nel nord. Tale percentuale, poi, raggiunge cifre elevatissime anche riguardo alla popolazione complessiva: il 4,8 per cento della popolazione complessiva della mia Campania è rappresentata da disoccupati regolarmente iscritti agli uffici di collocamento: in tale cifra, quindi, non è compresa la massa dei disoccupati non registrati.

In questa tragica situazione, si osa parlare di aumento del reddito nazionale e della produzione industriale! L'onorevole Di Vittorio, nel suo intervento in sede di discussione sulla politica generale del Governo, dimostrò l'inconsistenza di una simile affermazione, e la stessa dimostrazione sarà data anche più ampiamente in sede di discussione del bilancio del Ministero dell'industria e commercio. Diremo, a suo tempo, che l'aumento riguarda solo alcuni ristretti gruppi di aziende appartenenti a complessi monopolistici che godono di particolari condizioni di favore — tra l'altro, di tariffe elettriche privilegiate — e la cui espansione va a tutto danno delle piccole e medie industrie che vengono gradualmente assorbite o annientate. Del re-

sto, i calcoli e gli indici relativi alla produzione industriale pubblicati dalla relazione del Ministero sono stati oggetto di molte critiche e riserve anche da parte di esponenti dei settori interessati. Negli indici di produzione del 1950 sono stati inclusi, per esempio, i dati relativi a rami industriali che nel 1938 non esistevano. Comunque, parlare di uno sviluppo industriale è assurdo in questo momento in cui, nel nostro paese, i lavoratori devono battersi contro i licenziamenti collettivi, contro la chiusura delle fabbriche, contro gli orari ridotti ed il passaggio alla Cassa d'integrazione. La realtà dell'industria italiana è illustrata dal dato fornito dal Ministero del tesoro che indica una diminuzione della occupazione operaia nel 1950, e quindi un aumento della disoccupazione. Ed il rapporto della Commissione economica europea parla addirittura, per l'Italia, di quattro milioni di disoccupati!

Gli iscritti agli uffici di collocamento sono sempre due milioni e più, ed in questa cifra è compreso mezzo milione di giovani che non hanno mai potuto lavorare e che rappresentano la piaga più dolorosa della situazione economica italiana.

La crisi dell'industria italiana, che voi invano cercate di negare, affermando uno sviluppo dell'attività industriale, si chiama Reggiane, si chiama Breda, si chiama Ansaldo, si chiama Nebbiolo ed è denunciata dai 14 mila e più licenziamenti avvenuti nell'industria napoletana dopo il 1948: si basi bene, « dopo » il 1948!

Questa crisi è stata contenuta dall'eroica resistenza dei lavoratori italiani che, combattendo per salvare il loro pane ed il loro lavoro, hanno lottato per salvare l'industria italiana e tutta l'economia del nostro paese. La crisi dell'industria italiana è stata aggravata dalla vostra politica commerciale che ha chiuso i tradizionali sbocchi dei nostri prodotti industriali, ed importato, invece, trattori, centrali elettriche, macchinari industriali, sia coi fondi Erp che per utilizzare i crediti congelati in Inghilterra ed in Germania.

A questo aggravamento della situazione economica del nostro paese corrisponde un peggioramento crescente della situazione finanziaria, monetaria e creditizia, valutata obiettivamente. È difficile, sulla base delle cifre che ci sono fornite dalle relazioni, fare il punto per ciò che riguarda la situazione effettiva del bilancio dello Stato. Innanzitutto mancano i consuntivi. Qual'è la cifra complessiva delle spese impegnate e delle entrate accertate, e quale parte è stata effettivamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

pagata e riscossa? La polemica sull'ammontare dei residui passivi è un indice di questa confusione. Anche accettando la cifra dei 1.500 miliardi, siamo all'80 per cento della spesa di un esercizio: più del 50 per cento del debito pubblico!

Vi è, poi, il sistema delle annualità differite. Questo sistema, considerato come un semplice espediente di cassa, comparabile con l'emissione di buoni del tesoro, presenta una spesa complessiva dell'esercizio inferiore alla realtà, inferiore a quello che è accaduto realmente, e quindi maschera in realtà il disavanzo che viene passato agli esercizi successivi, di cui si riduce l'elasticità.

Vi è, infine, la contabilizzazione degli aiuti internazionali, o come entrate straordinarie in bilancio, che gonfiano naturalmente le entrate, o in gestioni fuori bilancio per coprire spese che avrebbero dovuto essere caricate in bilancio: così il risultato, comunque, di ridurre in questo modo il *deficit* apparente.

Né l'ottimismo di ufficio dell'onorevole Pella né le acrobazie contabili possono riuscire a nascondere il baratro in cui sta sprofondando il bilancio dello Stato, il cui *deficit* reale, liberato da ogni mascheratura, si avvicina ormai ai mille miliardi di lire annui. Al *deficit* effettivo, che supera sempre abbondantemente le previsioni iniziali, si aggiungano, com'è corretto fare per avere una completa valutazione della situazione economica italiana, lo stanziamento in bilancio dei fondi E.R.P., l'incremento dei residui passivi che vanno ad accumularsi su quelli maturati negli anni precedenti e l'indebitamento derivante dalle annualità differite.

Così, per il bilancio 1949-50, mentre l'onorevole Pella aveva trionfalmente annunciato, come previsione iniziale, un *deficit* di 207 miliardi, il disavanzo effettivo secondo l'onorevole Pella è salito a 308 miliardi, e secondo l'onorevole Bertone a 423 miliardi...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. L'onorevole Bertone ha corretto l'errore.

AMENDOLA GIORGIO. Comunque, siamo vicini ai 400 miliardi, ma tenendo conto dello stanziamento in bilancio di 126 miliardi dei fondi E.R.P., di un incremento dei residui passivi di 299 miliardi e di 113 miliardi di annualità differite, si arriva ad un disavanzo effettivo che si aggira sui 1000 miliardi, che è la cifra indicata non solo da me, ma da molti economisti italiani...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Che, come lei, hanno sbagliato!

AMENDOLA GIORGIO. Comunque, sono in buona compagnia!

La gravità della situazione finanziaria dello Stato, la situazione del disavanzo reale (che il tesoro, con vari espedienti, ha cercato di coprire per occultare la reale entità di questo disavanzo), è espressa dall'aumento del debito pubblico, che ha superato, di fatto, i 4.000 miliardi: al 31 gennaio 1951 avevamo 641 miliardi di consolidato, 2.182 di fluttuante e 1.500 di residui passivi, che vanno calcolati.

Non bisogna tener conto, quando consideriamo l'aumento del debito pubblico, del suo ammontare complessivo, quanto della sua composizione, della sua natura, e del fatto che l'incremento del debito pubblico trova di anno in anno un limite costituito dall'incremento annuale del risparmio.

È l'incremento del debito pubblico, che si è sviluppato in queste proporzioni, che ha determinato la « stretta monetaria », cioè la mancanza di credito per l'industria ed il commercio a seguito dell'accaparramento del risparmio da parte dello Stato.

La grave situazione finanziaria dello Stato determina « la stretta monetaria », assorbendo ufficialmente circa il 50 per cento del risparmio, ma in realtà assai di più, premendo in mille modi, direttamente e indirettamente, sul mercato del denaro attraverso le sottoscrizioni dei buoni del tesoro ordinari, gli investimenti di risparmio ordinario in titoli di Stato, l'aumento del debito del Tesoro verso la Cassa depositi e prestiti (circa 700 miliardi), l'ammontare dei residui passivi, il finanziamento, da parte delle banche, delle operazioni di ammasso del grano, il finanziamento, sempre da parte delle banche, di lavori effettuati col sistema delle annualità differite.

Di fronte ad un rallentamento del ritmo di incremento annuo del risparmio — che da 559 miliardi nel 1945, è sceso a 530 miliardi nel 1950 — abbiamo una pressione maggiore esercitata dallo Stato, che accaparra una sempre maggiore parte di questo risparmio, sia direttamente che indirettamente. Secondo l'onorevole Pella, lo Stato utilizza il 46 per cento del risparmio; ma in realtà questa cifra è superata largamente, come è generalmente riconosciuto. Ciò che resta viene, poi, accaparrato dai complessi monopolistici, in modo che ben poco rimane a disposizione dei piccoli industriali, degli agricoltori, dei contadini, degli artigiani e dei commercianti, i quali, per ottenere un poco di credito, sono costretti a pagare tassi di

usura fino al 20-25 per cento, tassi che poi li mandano in malora, con la conseguenza che aumentano i protesti cambiari ed i fallimenti.

E lo Stato non attinge al risparmio per finanziare, secondo un piano prestabilito, una larga politica di investimenti, volta a realizzare le condizioni di uno sviluppo sano della produzione e ad aumentare ricchezza nazionale, ma per tappare le molte falle di un bilancio rovinato dal peso delle spese militari. Non è tanto l'aumento del debito pubblico che ci preoccupa, quanto le cause di questo debito e le conseguenze di esso sulla vita economica del paese.

Ho voluto brevemente illustrare la gravità di questa situazione, gravità riconosciuta da tutti, tranne, naturalmente, dagli uomini di governo...

VANONI, *Ministro delle finanze* e ad interim *del tesoro*. ...e dalle cifre. (*Si ride*).

AMENDOLA GIORGIO. Sono tutte cifre tratte dai vostri documenti: non abbiamo nostri uffici statistici.

VANONI, *Ministro delle finanze* e ad interim *del tesoro*. Ma voi sommate elementi eterogenei!

AMENDOLA GIORGIO. Si tratta di somme che sono da farsi.

Ho una cartella di giudizi, che vanno da quelli esteri dell'E. C. E. a quelli interni, provenienti da tutti i settori della vita economica e politica del nostro paese, e dalle stesse file della maggioranza.

Di molti giudizi, di molte critiche, comprendiamo agevolmente i motivi, e noi non le condividiamo, in quanto molte critiche sono mosse dal desiderio di imporre una politica di concessioni indiscriminate di credito di cui alcuni grossi gruppi farebbero presto a trarre profitto. Tuttavia, le constatazioni ci sono e non si possono rifiutare.

Come siamo arrivati a questo punto? Indubbiamente ci sono quelle che la *Rivista economica* dell'Associazione delle società per azioni chiama le « tare croniche » dell'economia italiana. Tuttavia l'indirizzo di politica economica del Governo ha aggravato tutte le difficoltà della situazione. Anzitutto, bisogna dire che questa situazione è conseguenza del fallimento del « terzo tempo » e della politica di investimenti, che avrebbe dovuto accompagnarla.

Ricordate le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi nel presentare il sesto Gabinetto. Le grandi lotte popolari dell'autunno del 1949, il grande movimento dei contadini meridionali, che ponevano il problema della

riforma agraria con drammatica urgenza, le lotte degli operai in difesa dell'industria, la lotta dei disoccupati, lotte consacrate dal sangue dei lavoratori caduti da Melissa a Monte Scaglioso, a Torre Maggiore, a Modena, a Lentella, a Celano, avevano posto allora all'attenzione del paese l'angoscioso problema della disoccupazione.

La mozione presentata alla Camera dal nostro gruppo, poi la grande iniziativa della Confederazione generale italiana del lavoro per il piano del lavoro avevano scosso l'opinione pubblica. Il Governo non poteva restare sordo alla voce che saliva dal paese e resistere alla forza di questo grande movimento. Venne la crisi del quinto Gabinetto De Gasperi, la formazione del sesto, e l'annuncio del terzo tempo. Ecco come *Il Popolo* presentava il sesto Gabinetto De Gasperi: « Puntare, soprattutto, contro la disoccupazione; vasto piano pluriennale per il Mezzogiorno; rapidità di azione ».

La povera gente si mise ad aspettare fiduciosa, dopo tante promesse, ed aspetta ancora, come rilevava pochi mesi fa l'onorevole Fanfani.

Questo programma non si è realizzato; non c'è stata una politica di investimenti quale era stata annunciata e quale ancora oggi l'onorevole Pella dichiara essere stata fatta.

L'onorevole Pella ha dato per il 1950 la cifra di 494 miliardi di investimenti pubblici contro i 392 nel 1949: che valore può attribuirsi a questa cifra, quando egli indica 250 miliardi per lavori pubblici, compresi quelli dell'I. N. A.-Casa, 110 per trasporti e marina mercantile, 75 per l'agricoltura e 59 per le industrie?

Questi investimenti non si sono realizzati, non si sono tradotti in giornate di lavoro, in un incremento del consumo interno atto a stimolare tutto il processo produttivo. Noi tutti sappiamo che ciò non è avvenuto.

Per esempio, l'onorevole Pella parla di 250 miliardi per lavori pubblici, I. N. A.-Casa, ecc.; e poi vediamo che le giornate degli operai, comprese quelle impegnate in lavori sovvenzionati e in lavori dell'I. N. A.-Casa, sono scese — non sono aumentate, onorevole Vanoni — da 50.320.000 nel 1949 a 42.673.000 nel 1950. Ciò vuol dire che buona parte di quei 250 miliardi sono rimasti sulla carta o sono andati ad aumentare la cifra dei residui passivi. Infatti, una parte cospicua dei residui passivi non deriva dal mancato pagamento di spese effettuate, ma dal fatto che gli stanziamenti non si sono tradotti in spesa, sono rimasti sulla carta.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Un altro esempio: l'onorevole Pella indica 75 miliardi di investimenti pubblici in agricoltura; vi sono inclusi i 43 miliardi e 900 milioni stanziati per le bonifiche. Orbene, di questi 43 miliardi e 900 milioni, al 31 marzo 1951, si erano eseguiti lavori soltanto per 14 miliardi ed erano stati eseguiti pagamenti soltanto per 7 miliardi. Siamo ben lontani dai 75 miliardi di investimenti annunciati!

Infine, anche le somme spese non possono essere sempre considerate come investimenti. L'onorevole Pella indica 59 miliardi per le industrie; fra questi ci sono i miliardi dati al F. I. M.. Non possiamo considerare come investimenti produttivi delle somme spese, in realtà, non per riorganizzare l'industria secondo un piano di sviluppo, atto ad assicurarne la vita, ma per disporne praticamente la liquidazione, la smobilitazione, la messa in malora.

Attraverso questo esame, che dovrebbe essere condotto con maggiori elementi, i quali purtroppo ci mancano, arriviamo a valutare la reale portata di questa politica di investimenti rimasti sulla carta. È lo scandalo dei lavori pubblici di cui ogni volta si annuncia il finanziamento a titoli diversi, di cui si succedono le inaugurazioni, senza che mai queste cifre annunciate come stanziati si traducano poi in giornate di lavoro, in reali lavori, in trasporto di sabbia e cemento, in incremento di opere che servano ad arricchire l'attrezzatura produttiva del nostro paese.

L'onorevole Campilli è andato a Matera domenica e ha inaugurato i lavori per la costruzione della borgata La Martella, per il risanamento dei « sassi » di Matera. I deputati democristiani della provincia di Matera potranno testimoniare che l'esecuzione di quest'opera, che oggi è affidata alla Cassa per il Mezzogiorno e che si presenta come facente parte del programma dei 100 miliardi della Cassa medesima, era stata già precedentemente annunciata e vi erano state promesse di fondi provenienti da diversa fonte (U. N. R. R. A.-Casas, fondi per le bonifiche, ecc.), per cui per questa opera, sulla carta, si sono accumulati fondi più volte stanziati, che concorrono poi a formare quella cifra di 500 miliardi di cui si vanta l'onorevole Pella. Così si alimenta, sulla carta, la politica di investimenti, ma soltanto a parole: parole alle quali non seguono i fatti di cui il paese ha bisogno.

Il fallimento del « terzo tempo » si esprime anzitutto nel fallimento della politica meridionale del sesto Gabinetto De Gasperi, che

si era presentato al paese come il Governo che avrebbe avviato a soluzione la questione meridionale. Ricordate le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi e le dichiarazioni del ministro Pella, il quale aveva scomodato persino la divina provvidenza per dare la benedizione a questa grande opera che avrebbe risolto finalmente la questione meridionale.

Vediamo la situazione attuale. Non facciamo certo carico al Governo di non aver risolto la questione meridionale. Sapevamo che non era possibile risolverla nello spazio di un anno o di diciotto mesi; ma il Governo aveva promesso di avviarla a soluzione, di iniziare un certo lavoro. Vediamo se questo lavoro è stato avviato, o se in questo periodo la situazione si è venuta aggravando, invece di registrare quel leggero miglioramento che avevamo il diritto di attenderci dopo tante promesse e tante dichiarazioni.

La Cassa per il Mezzogiorno ha iniziato la sua attività, e l'inizio della sua attività conferma i motivi che ci indussero a dare il nostro voto negativo al progetto di legge che la istituiva. Io avevo chiesto all'onorevole Campilli di fornirmi informazioni sull'andamento dei lavori della Cassa per il Mezzogiorno. Il ministro Campilli, sempre così cortese, aveva promesso una serie di informazioni. Io ho chiesto parecchie volte di conoscere quali progetti erano stati appaltati, e quali opere in corso di esecuzione per cercare di capire qualcosa nella ridda di notizie che i giornali in proposito hanno pubblicato. Finalmente, dopo molte insistenze, ho ricevuto l'altro ieri un foglio ciclostilato in cui si annuncia che al 31 luglio 1951 sono stati approvati « progetti » per 77 miliardi. Non sappiamo ancora quanti sono i progetti appaltati e di quale parte dei progetti appaltati si è iniziato il lavoro di esecuzione. Non sappiamo neanche quante giornate-operaie sono state occupate.

Intanto, abbiamo per il 1950 nel Mezzogiorno una diminuzione delle giornate-operaie occupate in lavori pubblici, e questo conferma il motivo principale della nostra opposizione, quando ritenevamo che con questa Cassa per il Mezzogiorno non si voleva fare che un giuoco di bussolotti, per stornare i fondi ordinari destinati al Mezzogiorno per i lavori pubblici e presentarli sotto un nuovo aspetto, per cui i lavori della Cassa non sono aggiuntivi a quelli ordinari dei lavori pubblici, ma semplicemente li sostituiscono.

In attesa che la Cassa iniziasse i suoi lavori, era almeno legittimo attendersi che

l'attività ordinaria dei lavori pubblici restasse allo stesso livello di prima. Si era detto infatti da parte del Governo: i lavori della Cassa per il Mezzogiorno sono suppletivi, debbono tendere a risolvere le grandi opere di bonifica, gli acquedotti e via di seguito; i lavori ordinari nel settore dei lavori pubblici ed i vecchi progetti già depositati presso il genio civile spettano all'amministrazione ordinaria dei lavori pubblici, che deve continuare la sua attività.

Oggi dobbiamo constatare che nel corso del 1950, nel mezzogiorno d'Italia ha avuto luogo una diminuzione di giornate lavorative per quanto riguarda i lavori pubblici — compresi anche i lavori sovvenzionati, quelli dell'I. N. A.-Casa, ecc. — veramente preoccupante: da 16 milioni 807 mila 48 giornate lavorative siamo scesi a 15 milioni nel 1949, e nel 1950, l'anno che doveva essere quello della ripresa, dell'avviamento a soluzione della questione meridionale, siamo scesi a 11 milioni, 367 mila, con una riduzione di giornate lavorative nella misura di ben 4 milioni. 4 milioni di giornate lavorative di meno rappresentano 4 milioni di giornate di disoccupazione, 4 milioni di giornate di fame e di miseria per i lavoratori e per le loro famiglie. Ecco come il Governo ha iniziato la realizzazione delle sue promesse! E questa riduzione delle giornate lavorative prosegue anche nel corso del 1951. Ad esempio a Napoli, dove mi sono informato direttamente all'ufficio del genio civile, nel bimestre novembre-dicembre 1950 si erano iniziati lavori per un miliardo e 950 mila lire; nel bimestre gennaio-febbraio del 1951 si erano iniziati lavori per 832 milioni; nel bimestre marzo-aprile 1951 si erano iniziati lavori per 469 milioni e nel bimestre maggio-giugno 1951 si sono iniziati lavori per 420 milioni.

Da questi dati, onorevoli colleghi, noi riscontriamo una notevole contrazione dei lavori pubblici, i quali, invece, avrebbero dovuto essere mantenuti almeno allo stesso livello, indipendentemente dall'attività della Cassa per il Mezzogiorno, la quale non ha ancora cominciato la sua attività ed è ancora nella fase della raccolta dei progetti e dell'inizio dell'esecuzione delle opere. Inoltre, quelli che la Cassa per il Mezzogiorno ha iniziato sono lavori di ordinaria amministrazione. Per esempio, si è fatto qualche lavoro per la viabilità provinciale; ma questi lavori venivano fatti normalmente dal genio civile, ed erano previsti, appunto, nel piano dei lavori del Ministero dei lavori pubblici. È stato annunciato a grandi titoli dai giornali

governativi di Napoli che la Cassa aveva concesso alla provincia di Napoli un miliardo e 300 milioni per manutenzione stradale e 500 milioni per nuove strade. Se noi andiamo ad esaminare il triennio 1938-1939-1940, quando non esisteva la Cassa per il Mezzogiorno, vediamo che per la manutenzione ordinaria delle strade vennero concessi alla provincia di Napoli su fondi del Ministero dei lavori pubblici 21 milioni, e 15 milioni per lavori straordinari, in totale 38 milioni. Ora, se si moltiplicano questi 38 milioni appena per 50, abbiamo esattamente il miliardo e 800 milioni che oggi appunto viene erogato. Quindi, in altre parole, oggi con la Cassa del Mezzogiorno viene dato ciò che lo stesso governo fascista dava per lavori ordinari, senza bisogno di creare questo istituto per opere straordinarie.

Del resto, anche nel triennio 1949-50-51 la provincia di Napoli ha ricevuto, come integrazione di bilanci, un miliardo circa per la manutenzione delle strade provinciali, (esattamente 696 milioni per la manutenzione delle strade provinciali e 250 per lavori straordinari). Ora, invece, queste erogazioni o integrazioni del bilancio si riducono al lumicino, ma in compenso entra in scena la grande benefattrice, la Cassa per il Mezzogiorno. Ma la situazione reale non cambia.

Ecco, dunque, in realtà quella che è oggi la politica degli investimenti nel Mezzogiorno. A questo si deve anche aggiungere la liquidazione della riforma agraria, dello stesso stralcio di riforma agraria, che i contadini oggi chiamano « straccio » di riforma agraria, riforma che diventa sempre più misera e che si sta dissolvendo come neve al sole. Anche in questo campo gli esempi non mancano. In alcune zone contemplate dalla legge di riforma agraria non si sono ancora iniziati i lavori, come ad esempio nel Garigliano, nel Sele, nel Volturno, dove l'Opera nazionale combattenti non ha ancora messo in attività la sezione speciale: mentre in provincia di Matera la legge stralcio doveva condurre alla espropriazione di almeno 70 mila ettari, l'Ente di irrigazione indicò in un primo momento la cifra di 38.000 ettari, ma poi propose al Consiglio dei ministri decreti di esproprio per 18 mila ettari. Oggi il Consiglio dei ministri ha approvato decreti per 12 mila ettari, e su questi gravano già i ricorsi al Consiglio di Stato.

Il fallimento della politica meridionale del Governo è un aspetto, più generale del fallimento del piano E. R. P., che avrebbe dovuto, per esempio, nel Mezzogiorno, secondo i vo-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

stri manifesti elettorali del 1948, trasformare le nostre regioni per farne « la California d'Italia ». Vi ricordate quello che il piano Marshall avrebbe dovuto fare del Mezzogiorno d'Italia? Oggi siamo alla fine di questo sistema. Sono venuti, in complesso, mille miliardi, o poco più; ma dove sono andati e a che cosa sono serviti è difficile capirlo dalla ridda delle nostre notizie, delle varie contabilità e delle varie colonne che si confondono.

Comunque, appare che sui 1018 miliardi forniti a tutto il 31 dicembre 1950, 520 miliardi furono acquisiti in bilancio, 132 miliardi furono spesi fuori bilancio: restano ancora da stanziare quindi 366 miliardi. Altre colonne parlano di 400 miliardi ancora disponibili.

Che cosa si è fatto con questo denaro, dove è andato a finire e a che cosa è servito sono domande che invano noi poniamo, senza riuscire ad avere dal Governo una relazione generale sulla utilizzazione dei fondi E. R. P. E noi assistiamo qui al solito calo, già altra volta denunciato, per cui mentre le notifiche al 31 marzo ammontavano a 520 miliardi, i versamenti alla tesoreria a 405 miliardi, i programmi di utilizzazione approvati a 425 miliardi, le autorizzazioni E. C. A. a 392 miliardi, non si riesce poi a comprendere quale parte di queste somme autorizzate sia stata effettivamente spesa, impiegata, trasformata in lavoro.

Forse, la parte più chiara è quella che riguarda i prestiti I. M. I.-E. R. P., che indicano come sia avvenuto un travaso di miliardi molto istruttivo. Noi vediamo che, di fronte a 1234 domande per 339 milioni di dollari, gli elettrici e i siderurgici hanno fatto la parte del leone e hanno preso da soli la maggioranza delle somme versate. Infatti, su 245 milioni di dollari concessi, 42 milioni, cioè il 25 per cento dei prestiti concessi, li hanno ricevuti gli elettrici, e 108 milioni, cioè il 43 per cento dei prestiti concessi, li hanno ricevuti i siderurgici e meccanici. La Fiat ha preso da sola 30 milioni di dollari.

In questa situazione, gravata dal fallimento del piano degli investimenti e delle illusioni alimentate dal Governo italiano attorno ai fondi E. R. P., l'esigenza del riarmo imposta dall'indirizzo generale di politica estera, i 250 miliardi di spese militari votati l'anno scorso, e tutta la politica economica determinata dalle esigenze di preparazione bellica e dalle conseguenze della preparazione bellica americana (accaparramento di materie prime, aumento dei prezzi delle materie importate, congelamento dei

crediti commerciali) hanno dato il colpo di grazia alla traballante finanza italiana. L'incidenza del programma del riarmo sulla situazione economica, il finanziamento delle commesse belliche e la formazione a prezzi crescenti delle scorte di materie prime, la spinta inflazionistica impressa dallo stesso Governo col decreto legge Togni dell'8 gennaio, che ha dato il via ad una vertiginosa corsa all'aumento dei prezzi con la presentazione della legge di delega dei poteri economici, hanno reso caotica la situazione economica del paese.

Strana sorte, ad esempio, quella del disegno di legge di delega dei poteri economici al Governo, caso forse unico: dopo averne tanto parlato, ad un tratto si è fatto il silenzio ed esso è restato nei tiri della Commissione. Questo disegno di legge provocò, più che allarme, un vero panico e suscitò aspre critiche anche in seno alla maggioranza. Si proclamò l'urgenza, la massima urgenza dell'approvazione di questo provvedimento e poi, dopo una lunga discussione in seno al gruppo parlamentare democristiano, esso restò insabbiato. Consideriamo questa ritirata del Governo come una vittoria dell'opposizione che allora si manifestò in tutto il paese e che determinò in quella occasione una rara convergenza di sforzi tra l'opposizione e l'azione di alcune correnti interne del partito di maggioranza. Ricordiamo anche l'ordine del giorno De' Cocci, che in quella occasione polarizzò un certo numero di voti contro l'approvazione di quel disegno di legge. Tuttavia l'episodio resta come un esempio della incapacità del Governo ad imprimere un indirizzo sicuro alla politica economica del paese.

Ed ora quale indirizzo avete, dopo il fallimento della vostra politica di investimenti, dopo il fallimento del piano E. R. P., di fronte alle esigenze pressanti della politica di riarmo che vi sono imposte dalla vostra politica estera? Quale indirizzo avete, quale programma intendete eseguire, quali prospettive aprite al popolo italiano? Prima parlavate di difesa della lira, poi di investimenti, poi di riforme. Erano parole, ma oggi quali parole intendete dire? Vi è la povera gente che aspetta, che vuol sapere, che vi domanda dove si va, che vi domanda una prospettiva, che vi domanda di accendere ancora una speranza. Che cosa le dite?

Dopo una crisi sorta intorno alla politica economica, l'onorevole De Gasperi nelle sue dichiarazioni non disse alcunché di valido che rispondesse a questi interrogativi posti dalla situazione economica del paese. Confrontate le dichiarazioni fatte presentando

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

il sesto gabinetto con quelle fatte recentemente in occasione della presentazione del nuovo governo. La lotta contro la disoccupazione, che allora era annunciata come programma centrale del Governo e aveva l'onore di un titolo a nove colonne, scende adesso ad un modesto sottotitolo a tre colonne, ed in primo piano si presentano gli obiettivi politici di guerra e di repressione a cui il vostro Governo dichiara di indirizzare la sua azione. Forse questa piaga della disoccupazione è oggi meno grave di quello che era due anni fa? No, ma oggi c'è il riarmo, ci sono nuove e più pressanti esigenze imposte dalla politica di « assoluta fedeltà » al patto atlantico. In realtà voi tacete perché non siete in grado di indicare una soluzione ai problemi posti dalla vostra stessa politica economica, e siete ridotti a mendicare questa soluzione dagli « aiuti » americani. Ma gli Stati Uniti hanno ormai tolto la maschera del benefattore generoso e disinteressato e oggi essi si presentano chiaramente come i padroni che comandano e che pretendono. Gli « aiuti » vengono mutilati, e quei pochi vengono rivolti a scopi di riarmo e non per quegli scopi sociali di cui si parlava alcuni anni fa.

In questa situazione voi potete ancora parlare di conciliabilità fra la politica di riarmo e la politica di spese sociali? Oggi sapete che questa conciliabilità non esiste e non può più essere neanche dichiarata ed affermata.

Siamo in sede di discussione finanziaria e del resto il bilancio è l'espressione di tutta una politica economica che esso condiziona con la sua particolare struttura. Il *deficit* sale: dove ci fermeremo?

Noi non siamo feticisti del pareggio. Sappiamo che in tutta la storia italiana soltanto 16 esercizi si sono chiusi in pareggio. Ma il ritmo di indebitamento ha un limite nell'incremento del risparmio e noi abbiamo visto che questo limite è stato superato.

Ed infine, vi è debito e debito; vi è un incremento del debito pubblico che corrisponde ad una politica di lavori pubblici e di assistenza sociale ed a cui corrisponde, perciò, un aumento della capacità produttiva nazionale e, di conseguenza, della ricchezza nazionale. Così fu al principio della nostra vita unitaria, quando il debito pubblico crebbe, sì, ma questo accrescimento comprese la costruzione di strade ferrate, ecc., e quindi la creazione delle condizioni per una maggiore produttività. Ma vi è anche un debito pubblico cui non corrisponde un aumento produttivo della ricchezza, ed è quello che serve per le spese militari, per il riarmo.

L'aumento del *deficit* può portare al crollo della moneta. Di questo noi ci preoccupiamo, perché sappiamo quale sia il valore d'acquisto della moneta per i salariati, per i pensionati, per gli statali, per tutti gli impiegati, giacché sappiamo come in tutti gli sconvolgimenti monetari chi ci rimette sia sempre la povera gente.

Cosa fare dunque? Aumentare le entrate? Voi vi sforzate di farlo con nuovi inasprimenti fiscali, ma siete giunti a un limite massimo. Vi è un problema di aumento generale della pressione tributaria in relazione all'andamento del reddito e vi è un problema di perequazione di questo peso tributario. L'indice della pressione tributaria è aumentato in Italia dall'11 per cento del reddito nel 1863 al 13,4 per cento nel 1899, al 12,3 per cento nel 1912, al 19,9 per cento nel 1925 e al 26,6 per cento nel 1940. Ma se noi misuriamo la pressione tributaria sul reddito netto, cioè sulla parte che supera il fabbisogno minimo di sussistenza considerato come limite inferiore del minimo sufficiente ad assicurare la semplice sussistenza fisica, ma non a consentire una esistenza degna di un popolo civile, noi vediamo che la percentuale del reddito netto assorbito dai tributi che era del 38,10 per cento nel 1925, sale al 63,5 per cento nel 1940. Oggi questo limite è raggiunto e superato. Vi rimando su questo punto agli studi del professor Coppola d'Anna.

Il peso di questa insopportabile pressione fiscale, che lascia alla maggioranza degli italiani appena tanto da garantire a stento la sussistenza fisica, è aggravato dal carattere del nostro sistema tributario, il quale si accanisce sulle categorie più povere e sprovvedute e lascia invece indisturbati i ceti privilegiati; un sistema in cui, man mano che aumenta la pressione tributaria, il gettito delle imposte dirette, che colpiscono i possessori di ricchezza, diminuisce dal 25,27 per cento nel 1923-24 al 20,5 per cento nel 1938-39 e al 18 per cento nel 1950-51. E, secondo le previsioni, dovrebbe scendere ancora al 16,76 per cento nel 1951-52. Un sistema, il nostro, in cui le imposte indirette, che colpiscono tutti, anche i più poveri, ammontano al 74 per cento dell'intero gettito tributario.

Non ho bisogno di riprendere qui l'esame critico ieri efficacemente sviluppato dal collega onorevole Cavallari e le proposte che egli ha avanzato per alleggerire il carico che grava sulle categorie produttive. Questo sgravio è necessario, se non volete soffocare ogni possibilità di attività produttiva di queste categorie. Questa esigenza è stata del resto avan-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

zata in questa discussione anche da colleghi di parte democristiana. L'onorevole Monterisi ha ricordato ieri il caso di un viticoltore che pagava meno di 4 mila lire nel 1939 ed oggi ne paga 400 mila.

Ma vi sono altri margini cui attingere nuove entrate tributarie; e voi questi margini non li toccate. Vi è un profondo senso di rivolta nel popolo italiano per le ingiustizie del sistema fiscale. Questa è la convinzione, che i ricchi non pagano: è una convinzione profondamente radicata nelle grandi masse dei lavoratori italiani ed è una convinzione che risponde a verità.

Voi sottovalutate, per insensibilità politica e morale e per i legami che vi avvincono ai ceti privilegiati, gli effetti determinati nella coscienza del popolo italiano da casi scandalosi che hanno avuto larga eco nelle cronache degli ultimi anni.

Gli italiani sanno che a Milano c'è un grande industriale cotoniero che risponde al nome di Brusadelli; hanno sentito parlare di questo industriale che ha frodato il fisco, ma lo vedono circolare liberamente e vedono che la sua posizionemondana e sociale non è stata affatto colpita dalle vostre misure. Ed essi si domandano: perché Brusadelli non paga e noi dobbiamo pagare? Gli italiani sono stati colpiti dalle cronache che hanno denunciato lo scandalo dei contrabbandieri di moneta, delle evasioni di capitali all'estero. Ma non è stata presa nessuna misura penale a tutt'oggi! L'onorevole La Malfa ha presentato un disegno di legge, che prevede sanzioni finanziarie, ma nessuna misura penale. Non vi è pena alcuna per chi ruba ricchezze al popolo italiano, ricchezze di cui il popolo italiano ha bisogno!

Vi sono spettacoli insolenti di un lusso sfrenato, che voi non sapete colpire né fiscalmente, né moralmente, né politicamente; e non sapete nemmeno dire una parola di condanna contro queste persone che insultano la fame del popolo italiano! A Venezia in questi giorni non vi è stato soltanto il ballo del palazzo Labia in cui si sono spesi 500 milioni, ma altri balli vi sono stati, di cui compiacentemente la cinematografia sovvenzionata dallo Stato ha diffuso le immagini nei cinema italiani. Vi è stato un ballo che è tutto un programma, che è indice di una politica, di una situazione politica: un ballo in casa Volpi di Misurata che pare abbia rivaleggiato o addirittura superato per sfarzo il ballo di palazzo Labia. Forse questo ballo ha avuto luogo per festeggiare a Venezia, in questa Italia del 1951 in cui c'è il Governo

democristiano, l'inaugurazione, con una cerimonia cui ha partecipato ufficialmente il Governo, di un busto a Volpi di Misurata!

GERMANI. Ma guardi che non si trattava di Volpi di Misurata.

AMENDOLA GIORGIO. Sì, il busto del fondatore della mostra del cinema! I giornali ne hanno parlato diffusamente. L'ho letto su giornali a rotocalco l'altro ieri in treno. Un busto a quest'uomo nefasto per l'economia e per la politica del nostro paese, un uomo che riassume trent'anni di una politica economica che ha fatto grandi e potenti i monopoli a prezzo della degradazione dell'economia italiana! Oggi, con le ricchezze accumulate sulle rovine del paese, ricchezze che dovevano essere tutte confiscate come le ricchezze dei grandi profittatori del regime (e, se vi è stato un grande profittatore, è stato Volpi di Misurata), si danno balli sontuosi in quella Venezia in cui 20 mila disoccupati soffrono la fame! La famiglia Volpi di Misurata ha serbato i miliardi (vorrei sapere quanto paga d'imposte) e non li nasconde, ma li ostenta, mentre gli operai di Marghera sono abbandonati alla miseria! E questo vale per gli Agnelli, per i De Angeli Frua, per i Pirelli, per tutte queste poche ma potenti dinastie della finanza e dei monopoli!

Perché ostentano questo lusso? Perché non hanno il pudore di nascondere? Perché si sentono sicuri, perché sanno che non li toccate, che state lì con la vostra azione per proteggere e difendere i loro interessi! E questo è invece il campo in cui si dovrebbero attingere nuove entrate per lo Stato!

Diminuire le spese: voi prevedete ufficialmente 1824 miliardi di spese. La ripartizione data è bene che sia conosciuta anche fuori di quest'aula, è bene che tutti i cittadini sappiano dove vanno a finire i soldi che essi sono costretti a versare a prezzo di tanti sacrifici! Finanze e tesoro 43,5 per cento; grazia e giustizia 2,4; affari esteri 0,7; Africa italiana 0,7; istruzione 10,8; interni 5,1; trasporti 0,9 per cento; ministeri economici 4,7 per cento; lavori pubblici 7,4 per cento, di fronte al 23,8 per cento per i ministeri militari, percentuale che è aumentata ancora del 22,7 per cento rispetto all'esercizio 1950-1951.

L'onorevole Pella nella sua relazione al Senato ha affermato che per le spese di difesa della sicurezza interna ed estera (come egli l'ha chiamata) si è arrivati ad una somma di 536 miliardi, cioè più del 30 per cento, circa, delle entrate.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Noi vediamo quindi che su questa distribuzione delle spese grava ancora una volta il fardello delle spese militari, questa maledizione che pesa sul popolo italiano dall'inizio della sua vita unitaria, con i risultati che tutti conoscono e che hanno ridotto il nostro paese alle condizioni in cui esso si trova. In 90 anni di vita unitaria gli interessi dei debiti hanno sottratto il 22,40 delle spese, le spese militari il 41,50, le spese civili il 36,30; cioè, da quando l'Italia si è formata a unità si è speso più per le spese militari che per tutte assieme le spese civili e produttive. E questa situazione continua oggi a riprodursi nel nostro paese. È soltanto in questo campo, che assorbe il 30 per cento delle entrate dello Stato, che è possibile e necessario falciadiare almeno 200 miliardi, come noi ufficialmente proponiamo, con i quali far fronte alle richieste così legittime che sono state avanzate nel corso della discussione, per venire incontro, ad esempio, a quanto ieri chiedeva l'onorevole Marchesi per la manutenzione degli Istituti superiori, per dare all'istruzione superiore quei pochi milioni che egli ha richiesto, per dare all'Opera nazionale maternità ed infanzia, delle cui necessità ieri l'onorevole Floreanini si è fatta così efficace interprete, i mezzi che occorrono, per assolvere al debito di solidarietà verso la regione siciliana, che è un dovere impostoci dalla Costituzione.

Non c'è che una via per assicurare la salvezza della finanza italiana, le possibilità di sviluppo della nostra economia: provocare, con una nuova politica economica, un aumento del reddito nazionale che permetta di aumentare il reddito globale e il reddito individuale, attraverso un aumento della produttività del lavoro, un aumento della popolazione occupata e una diminuzione della disoccupazione.

Ma questa nuova politica economica esige una ben diversa struttura del bilancio statale, esige un sistema tributario equo, che colpisca duramente i detentori delle ricchezze monopolistiche e parassitarie, risparmi la grande massa dei produttori dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato e del commercio e attenui la pressione che grava sulla massa dei consumatori; esige una ripartizione delle spese, che diminuisca sostanzialmente la parte oggi preponderante data alle spese di carattere improduttivo e aumenti quindi la parte data a tutte le spese che direttamente o indirettamente concorrono ad aumentare le capacità produttive del paese.

In queste condizioni, con una simile modificazione della struttura del bilancio, anche il

mantenimento del *deficit*, e quindi un ulteriore indebitamento dello Stato, nei limiti imposti sempre dall'incremento annuo del risparmio, potrebbe essere sopportato perché in rapporto a una prospettiva di aumento del reddito nazionale e della ricchezza nazionale. Ma, all'infuori di questa via, non vi è che un aumento rovinoso del *deficit*, l'inflazione, il caos monetario e creditizio, la bancarotta.

È inutile che speriate nei soccorsi americani, speranza che oggi è l'ultima tavola a cui vi aggrappate.

Cosa vuol dire una nuova politica economica che riesca a determinare un aumento del reddito nazionale? Essa non può essere che una politica che rompa la stretta dei monopoli e dei privilegi semifeudali che ancora soffocano l'economia italiana e riesca così ad assicurare un nuovo e rigoglioso sviluppo delle forze produttive.

La relazione economica si vanta di aver riportato il reddito nazionale al livello del 1938. Abbiamo visto che ciò non è esatto. Ma quanti sanno che il reddito degli italiani del 1938 è di pochissimo superiore a quello che fu già raggiunto dagli italiani nei lontani anni del 1901-1905?

Ferme restando le nostre riserve sul modo di calcolare il reddito nazionale, conviene, prendendo per buone le valutazioni fornite in questi ultimi anni da coloro che si sono occupati della materia, dare uno sguardo all'andamento della curva del reddito italiano; questa denuncia la stagnazione e l'immobilità dell'economia italiana, che dura ormai da decenni, ed è espressione della crisi strutturale dell'economia italiana. Il reddito medio per abitante, in lire merci del 1901-1905, era di 421 lire nel 1901. Sale a 424 lire nel 1911-15. Ridiscende a 420 lire nel 1931-35. Risale a 438 lire nel 1938, passando in cifre assolute, sempre in lire merci, del 1901-1905, da 14 miliardi nel 1901 a 15 miliardi nel 1911, a 17 miliardi nel 1931 e a 19 miliardi nel 1938.

Anche la curva della ricchezza privata degli italiani è stazionaria, praticamente, dai primi anni del secolo, passando, sempre in lire merci, da 2161 lire per abitante nel 1901 a lire 2546 nel 1938. Sono passati cinquant'anni di grande sviluppo produttivo. Si è avuto lo sviluppo dell'automobilismo, dell'elettricità; si è avuta la radio, l'applicazione dell'energia atomica alla produzione. Tutto questo dovrebbe permettere uno sviluppo rigoglioso delle forze produttive, quindi l'aumento del reddito e della ricchezza.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

DE MARTINO CARMINE. Vi sono state due guerre!

AMENDOLA GIORGIO. Ma è proprio questo che noi rimproveriamo alla classe dirigente italiana, che ha consumato nelle guerre il frutto del lavoro di due generazioni:

Io ho tratto queste cifre da un libro del professor Coppola D'Anna: «Popolazione, reddito e finanza pubblica dell'Italia dal 1860 ad oggi». Con una indagine molto accurata, il professor Coppola D'Anna, tenuto conto delle variazioni non solo del valore della lira oro ma della sua capacità di acquisto e riassumendo i risultati delle indagini da più tempo avviate da studiosi di questa scienza, dal Tivaroni, al Badio, al Pantaleoni, al Colajanni, e poi a Nitti, ad Einaudi, a Mortara è arrivato a conclusioni gravissime che denunciano appunto la stagnazione dell'economia italiana fino dal 1911. Sono passati quarant'anni, ma sostanzialmente siamo allo stesso punto. Le guerre, onorevole De Martino, si sono mangiato il lavoro di due generazioni.

DE MARTINO CARMINE. Speriamo che non ne venga un'altra.

AMENDOLA GIORGIO. Questo dipende dalla politica di pace che il popolo italiano saprà imporre e dal fallimento della politica di guerra in cui il Governo vuol trascinare il nostro paese.

Dice il professor Coppola D'Anna: «Nonostante tutti gli sforzi fatti e i successi non trascurabili ottenuti sul terreno tecnico, nonostante i miglioramenti intervenuti nella distribuzione della popolazione attiva tra attività primarie, secondarie e terziarie, il reddito medio per abitante è cresciuto di ben poco tanto nei venticinque anni successivi quanto nei venticinque anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale, appunto perché all'incremento della popolazione complessiva non ha corrisposto un incremento adeguato della popolazione attiva». Questa stagnazione dell'economia italiana, incapace di assicurare in più di quarant'anni un aumento anche modesto delle condizioni di vita degli italiani, assume un carattere ancora più impressionante nel mezzogiorno d'Italia. Perché il reddito complessivo *pro capite* del Mezzogiorno costituiva, nel 1938, circa la metà di quello di un abitante del nord, il quale poteva disporre di 3143 lire contro le 1732 lire di cui prima della guerra poteva disporre un abitante dell'Italia meridionale.

Queste cifre, di cui non è possibile contestare la sostanziale esattezza, costituiscono un tremendo atto di accusa contro le classi

dirigenti che hanno in questa prima metà del secolo XX monopolizzato tutto il potere economico e politico; che hanno resistito con ogni mezzo, anche con la violenza e con il terrore, alla ascesa delle classi lavoratrici, al moto di emancipazione che ha scosso le plebi italiane e le ha trasformate, educate, organizzate, e queste classi dirigenti sono infine ricorse al fascismo per difendere i propri privilegi; ed ora, dopo il crollo del fascismo e la liberazione, ripudiando ogni impegno, hanno imposto al popolo italiano l'attuale regime di conservazione sociale e politica.

Luminoso appare, in confronto, l'esempio dei paesi dove le nuove forze popolari hanno preso la direzione della cosa pubblica! Senza esaminare i dati di un cinquantennio basta esaminare quelli dell'ultimo decennio per vedere che nell'Unione Sovietica, il paese del socialismo, il reddito nazionale del 1950 è superiore del 160 per cento al reddito del 1940. La produzione industriale è aumentata del 170 per cento, la produzione agricola del 125 per cento. In tutti i paesi a democrazia popolare la produzione industriale ha superato largamente il livello anteguerra. Ecco gli indici, facendo il 1938 uguale a 100: Cecoslovacchia 187, Ungheria 192, Bulgaria 210, Polonia 175.

Ho ricordato prima un nome: Volpi di Misurata. Esponente di quei gruppi ristretti che hanno diretto per 50 anni la vita italiana concentrando in poche persone fisiche il potere, portando l'Italia di guerra in guerra alla ricerca di nuovi campi di profitto, assicurando le proprie personali fortune, ma inchiodando il paese nelle condizioni di miseria e di arretratezza in cui si trovava l'inizio del secolo, non risolvendo alcuno dei grandi problemi della nostra vita nazionale, ma aggravandoli tutti e portando infine l'Italia alla guerra, alla sconfitta e alla catastrofe.

Durante gli anni della lotta antifascista, della guerra di liberazione, era viva in tutti coloro che lottavano per la libertà la coscienza della necessità assoluta di spezzare con ampie riforme strutturali la stretta mortale dei monopoli e dei privilegi. Voi stessi avete riconosciuto questa necessità, vi siete presentati come il partito delle riforme.

Dove sono ora i vostri programmi? Voi siete diventati il governo della conservazione più gretta ed esosa, incapace di comprendere anche le più modeste esigenze di rinnovamento sociale. In realtà, dopo il 1947, voi siete diventati strumenti di quello che allora si chiamò il quarto partito, il partito dei Volpi di Misurata, di coloro che si sono sempre

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

arricchiti sulle vicende dolorose della nostra patria.

Il settimo Governo De Gasperi, di fronte al problema angoscioso posto dall'esistenza nel paese di 2 milioni di disoccupati, non ha indicato nel suo discorso programmatico altra misura concreta che la manovra dei 100 miliardi dell'ufficio cambi e la misura per garantire il credito ai fornitori dello Stato. Ci vuole altro! Non sentite come oggi sia profonda in tutto il paese questa ansia di rinnovamento e di giustizia? Che significato hanno per voi le lotte eroiche che conducono da più di un anno gli operai delle Reggiane? Non comprendete che questa lotta e quelle condotte dagli operai della Breda, dagli operai di Genova, di Napoli, di Taranto, non esprimono soltanto la volontà di difendere il pane e il lavoro, ma hanno un più alto significato di carattere nazionale? Che cosa significa per voi il movimento dei contadini poveri del meridione che pongono i problemi della terra? Non vi illudete di fermare questa forza che si è messa in movimento, che si è posta i suoi obiettivi e che li raggiungerà, questi obiettivi! Che cosa significa per voi il movimento degli statali? Anche le categorie direttive, un tempo colonne dell'ordine pubblico, sono in agitazione, i magistrati hanno ricorso allo sciopero (e lì non si poteva parlare di manovra sovversiva!). Lo sciopero dei professori universitari non vi dice nulla? Tutto questo non vi dice che vi è in tutti i ceti del popolo che vive del proprio lavoro un malcontento crescente per lo stato di cose che esiste nel nostro paese e per la vostra incapacità a risolvere i problemi che si pongono giorno per giorno ai cittadini che vivono del proprio lavoro e non del lavoro altrui?

Anche le agitazioni dei contribuenti, dei commercianti, degli agricoltori, degli artigiani esprimono questo stato generale di malessere. Tutti sono malcontenti, tutti si muovono, tutti chiedono che cambi qualcosa, in modo che sia possibile soddisfare i bisogni più elementari della esistenza quotidiana.

Non esprimono queste lotte, questo movimento uno stato di disagio e di crisi generale che impone soluzioni generali e radicali da attuarsi rapidamente, se si vuole salvare la possibilità di ripresa economica del nostro paese? La povera gente si è stancata di aspettare e si organizza e si muove. Potete voi chiudere gli occhi di fronte a questo processo in corso? Un giornalista liberale, Alberto Spaini, su un giornale napoletano, riconosceva, alcune settimane or sono, che la maggioranza del paese oggi è socialista, nel

senso che vuole misure di rinnovamento sociale e di profonda trasformazione. Ciò è esatto e gli ultimi risultati elettorali lo hanno dimostrato.

Vi è nel paese una maggioranza socialista anche se è ancora divisa: i voti andati, infatti, alla lista socialdemocratica non sono certo dovuti alla politica economica perseguita al Governo dall'onorevole Ivan Matteo Lombardo, che non ha mancato di fare del suo meglio per difendere gli interessi dei *trusts* e dei monopoli, ma sono dovuti al fatto che su quella scheda vi era una grande parola «socialismo» che, per quanto il partito socialdemocratico possa fare, significa sempre giustizia e rinnovamento agli occhi dei lavoratori italiani. I voti raccolti da quella lista sono dovuti anche al fatto che gli oratori socialdemocratici, nei loro comizi, hanno sostenuto la necessità di misure rinnovatrici e la nazionalizzazione delle industrie-chiave: l'onorevole Saragat, del resto, ha portato questa esigenza nella discussione generale sulle dichiarazioni programmatiche del governo. Sono parole, queste, ma l'eco che esse hanno nel paese indicano che il popolo italiano vuole che ad esse seguano i fatti: e fatti saranno le nazionalizzazioni, le riforme economiche e strutturali. Tutto ciò, di fronte alla gravità crescente della situazione economica, indica la volontà rinnovatrice del popolo italiano, che esige ormai l'attuazione delle misure sociali previste dalla Costituzione.

La forza in aumento del nostro partito, l'evidente fallimento della campagna anticomunista, il successo di questi giorni della sottoscrizione per l'*Unità* stanno ad indicare che noi rappresentiamo questa volontà di rinnovamento, di pace e di rinascita, che è nella maggioranza degli italiani che vivono del proprio lavoro, che noi siamo per essi il partito del rinnovamento e della rinascita nazionale. Questi italiani guardano a noi con fiduciosa speranza: e non si tratta soltanto della classe operaia e delle grandi masse dei braccianti e dei contadini poveri, ma di strati sempre più larghi di piccola borghesia delle città e delle campagne, di agricoltori, di fittavoli, di artigiani, di commercianti, di impiegati, di industriali, ceti tradizionalmente ostili e diffidenti verso il movimento operaio, e che tuttavia, oggi, hanno appreso a stimarci; essi non sono comunisti, ma non possono non riconoscere la ragionevolezza del piano lanciato dalla grande organizzazione sindacale e non possono non criticare il Governo per non averlo accolto ed applicato; essi hanno compreso

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

che non vi è possibilità alcuna di sviluppo economico, se non si riesce a vincere la disoccupazione ed a migliorare le condizioni di vita delle classi lavoratrici.

Vi è oggi una maggioranza di italiani che comprende la necessità di una piena attuazione della Costituzione repubblicana, particolarmente per quanto riguarda le misure di riforma strutturale che vi sono chiaramente indicate. La maggioranza degli italiani che vivono del proprio lavoro comprende la necessità di una partecipazione alla direzione della cosa pubblica degli strati politicamente avanzati, della classe operaia e dei contadini poveri, dei ceti progressivi e dei loro partiti per realizzare un positivo programma di riforma economica, di rinnovamento sociale, di libertà e di pace. La maggioranza degli italiani che vivono del proprio lavoro comprende la necessità, per risolvere i problemi economici che travagliano la società, di portare a compimento una profonda riforma agraria, di procedere rapidamente alla nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici, in particolare di quelli elettrici, per porre fine allo scandalo delle tariffe privilegiate e della sperequazione tariffaria a danno del Mezzogiorno; di provvedere ad una effettiva nazionalizzazione dei grandi complessi dell'I. R. I. che oggi è presentata come un'industria di Stato, ma in realtà è diretta con criteri privatistici e non serve al Governo per realizzare una politica industriale ed economica di lotta contro i monopoli, e della «Montecatini» per liberare l'agricoltura italiana dal tributo forzoso dei prezzi di monopolio, di passare ad una vera riforma fiscale che attui una piena giustizia tributaria, di avviare una riforma di tutto il sistema di previdenza sociale e di assistenza sanitaria che permetta veramente di venire incontro ai bisogni di coloro che più soffrono, dell'infanzia, della vecchiaia, dei malati.

Non è questo un programma socialista che risponda esclusivamente alle nostre particolari aspirazioni ideologiche; è un programma che risponde alle urgenti esigenze di vita del popolo italiano, che risponde alle indicazioni della Costituzione, che risponde alla volontà dichiarata della maggioranza del popolo italiano.

A conclusione del suo discorso, in occasione della presentazione del settimo Gabinetto De Gasperi, l'onorevole Togliatti ebbe a dire le seguenti parole che conviene ricordare: « Qualunque passo venga fatto, da qualsiasi partito e da qualsiasi gruppo all'interno di un partito perché si possa dare inizio ad

una politica di pace, di distensione interna, di edificazione economica e sociale, sotto la guida di un governo che abbia la fiducia dei lavoratori ed agisca nell'interesse della grande maggioranza dei cittadini sarà da noi compreso, favorito, appoggiato; ma continua sarà la resistenza, aspra sarà la lotta nostra e delle forze che ci seguono sempre più largamente e decisamente nel paese contro chi continui a trascinare la nostra patria sulla via del decadimento economico, dell'asservimento straniero, dell'umiliazione internazionale e della guerra ».

Di nessun problema della nostra vita nazionale è possibile trovare una soluzione a Washington, nemmeno di quelli finanziari ed economici. È inutile che i ministri facciano anticamera in quella capitale: potranno avere cento milioni di dollari di più o di meno, ma ciò non cambia la sostanza delle cose.

L'Italia ha bisogno di pace e a Washington si lavora per la guerra, ed i problemi italiani sono considerati unicamente alla luce dei superiori interessi militari dell'imperialismo americano. No, la soluzione dei nostri problemi nazionali non si trova in America, ma in Italia, nel nostro paese, nella capacità di lavoro e di sacrificio del popolo italiano, nelle sue capacità tecniche e nella sua intelligenza, nelle sue capacità di realizzare la unione delle sue forze migliori per assicurare, con la partecipazione alla direzione della cosa pubblica delle forze popolari, profonde riforme strutturali nel quadro di una politica generale di pace e di libertà, e portare avanti, così, con successo, quell'opera indispensabile di ricostruzione economica che sola potrà risolvere il problema centrale della nostra vita nazionale, dare pane, lavoro e migliori condizioni di vita a tutti i figli della nostra terra. Noi abbiamo fiducia nelle capacità del popolo italiano e siamo sicuri che esso saprà uscire dal caos e dallo stato di marasma economico in cui voi lo avete gettato e saprà conquistarsi un migliore avvenire di pace, di lavoro e di libertà! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Walter. Ne ha facoltà.

WALTER. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a voi domando scusa se vi tratterò su di un argomento più volte dibattuto e da me e da altri colleghi. È doloroso ed antipatico ripetere quasi le stesse cose, ma il problema che sto trattando, anziché risolversi o migliorarsi, va sempre peggiorando, sempre più ingarbugliandosi, va diventando sempre più insolubile.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Intendo parlare, onorevole ministro, delle pensioni di guerra.

Poco dopo che fui eletto deputato, andando in un sanatorio per trovare un amico ammalato, dovetti fare una amara constatazione: fui circondato da numerosi ammalati di tubercolosi, i quali mi dichiararono che da vari anni attendevano la pensione: chi dal 1941, chi dal 1942 ecc. Mi descrissero le loro condizioni, quelle delle loro famiglie, e con modo sfiduciato mi dissero che erano degli abbandonati, dei dimenticati.

Io protestai e dissi loro che, senz'altro, doveva trattarsi di equivoci. Ignaro, giovane, appena nominato deputato, non conoscevo le angherie e la burocrazia dello Stato e promisi di interessarmi. Venni a Roma ancora commosso per quanto avevo dovuto sentire e constatare, e mi mossi subito per sollecitare quella prima decina di pratiche, che furono risolte favorevolmente in brevissimo tempo.

Dopo di che cominciai a ricevere lettere disperate di altri ammalati, di vedove, di genitori: lo strazio di questa miseria incominciava ad opprimermi, mi avvilitava. Poi pensai anche che tutte queste sollecitazioni fossero un po' esagerate, e volli di persona persuadermene. Visitai decine e decine di case di questi ammalati, di ospedali, di sanatori. No, non vi era niente di esagerato in quelle lettere, in quei disperati appelli! Anzi, trovai la miseria più nera, la miseria che anche io, nella mia vita, a causa delle continue persecuzioni, dovetti conoscere; ma così non l'avrei mai e poi mai saputa immaginare.

Ne riportai una grande angoscia, ed è per questo, onorevoli colleghi, che io sono qui costretto ad intrattenervi su questo doloroso problema. E non mi limiterò a questa denuncia in occasione della discussione del bilancio del Ministero del tesoro, ma continuerò a lottare sino a che non verranno presi seri e concreti provvedimenti per sollevare, almeno in parte, le condizioni di chi tutto diede alla nostra patria.

Incominciai con una decina di pratiche, che poi divennero 50, poi 100, poi 1000; imparai a conoscere la struttura, il funzionamento dei vari servizi delle pensioni. Posso affermare che tale struttura è tecnicamente perfetta: lo schedario, l'archivio, i registri di carico e scarico, gli elenchi di trasmissione e tante altre cose perfette. Ma il funzionamento è ammalato.

In questo settore abbiamo avuto vari sottosegretari, tutti animati da buoni propositi: dall'onorevole Vigorelli all'onorevole Giavi, all'onorevole Chiaramello, ora all'ono-

revole Tessitori, animato di buona volontà. Ma nessuno ha risolto il problema neanche in minima parte; ed il problema non sarà risolto. Ieri l'onorevole Chiaramello diceva che, mentre i vari dicasteri hanno dai dieci ai dodici ispettori generali, il sottosegretariato per le pensioni ne ha uno solo e ne chiedeva altri cinque o sei.

Non sono d'accordo col collega Chiaramello: non saranno gli ispettori a risolvere il problema.

Il Governo sa cosa occorre per risolvere l'annoso problema e lo potrebbe risolvere in breve tempo, ma non lo vuole risolvere. Bisogna aumentare lo stanziamento, che è inadeguato. Questo appianerebbe ogni cosa. Ma ella, onorevole ministro — e con lei tutto il Governo — si disinteressa del problema delle pensioni di guerra. Anzi — nessuno può smentirmi — vengono dati ordini di restrizione e di lentezza; e ve ne porterò le prove.

In quest'aula nel mese di aprile del 1950 l'Assemblea votava all'unanimità un mio ordine del giorno, accolto anche dal Governo, che veniva impegnato a trovare uno stabile con almeno 500 vani entro l'anno 1950. Ebbene, siamo nel settembre del 1951, ci avviamo alla fine dell'anno, passerà forse anche il 1952, ma siamo certi che questo stabile non si troverà.

Il Governo non rispetta più neppure i deliberati del Parlamento. E perché questo, onorevole ministro? Perché una sede di 500 vani potrebbe ospitare circa 2.500 impiegati; il che vorrebbe dire aumentare di altre 500 unità il personale e comporterebbe una maggiore spesa. È questo che non volete, non solo per non pagare questi altri impiegati, ma perché si dovrebbero pagare tutte le pensioni, che questi impiegati dovrebbero liquidare.

Non volete, insomma, superare lo stanziamento già fissato.

Voi sapete che la legge sul riordinamento delle pensioni, del 10 agosto 1950, n. 648, contemplava dei sensibili miglioramenti. Ma voi in questo bilancio non avete stanziato dei miliardi in più per attuare questa legge. Avete, invece, dato ordine alle commissioni mediche per le pensioni di guerra di essere severe. Infatti, agli ammalati di tubercolosi con caverne bilaterali, reduci della Germania, non si assegna la I categoria, ma la II; a quelli ai quali spetterebbe la II si assegna la III; e così via.

Mi risulta, poi, che si trattengono dei decreti già compilati, col deliberato proposito di non pagare subito.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Mi rincresce che non sia presente l'onorevole ministro; ma prego gli onorevoli colleghi di prestarmi attenzione. Si tratta di cosa un po' difficile a comprendersi, ma cercherò di essere più chiaro possibile. I termini dalla data dell'evento decorrono per le pensioni indirette, sia militari che civili (data di morte), e per le dirette soltanto per i civili e per i partigiani (data delle ferite). Pertanto sono escluse le pensioni dirette riflettenti i militari. L'articolo 118 della legge 10 agosto 1950, n. 648, alla lettera a) dispone testualmente che « per gli eventi verificatisi dopo il 1° settembre 1949, i termini di cui all'articolo 107 », che riguarda le pensioni dirette, « e all'articolo 108 », concernente le pensioni indirette, cioè il termine di un anno per avere gli arretrati ed il termine di cinque anni per non perdere il diritto, « sono sospesi fino a due anni dalla pubblicazione della presente legge ». Poiché quella legge è stata pubblicata il 1° settembre del 1950, dette termini sono sospesi fino al 1° settembre del 1952. I termini sono quelli contenuti nell'articolo 59 del regio decreto 12 luglio 1903, n. 1491.

Quando la legge ha voluto invece prorogare soltanto il termine di cinque anni e non quello di un anno, cioè dare il modo di far valere il diritto fino a due anni dalla pubblicazione della legge, ma non concedere gli arretrati, lo ha fatto, per gli eventi verificatisi prima del 1° settembre 1949, alla lettera b) dell'articolo 118, cioè limitatamente al primo e al secondo comma dell'articolo 107, che prevede il termine di cinque anni.

Non si può obiettare che questa proroga dei termini può rappresentare un nuovo beneficio e come tale, a mente dell'articolo 117, deve avere decorrenza dal 1° marzo 1950, in quanto per nuovi benefici si debbono intendere quelli già previsti nei precedenti articoli della legge, come la ammissione al beneficio della pensione degli assimilati, la riconosciuta incapacità di intendere e di volere per i minori, ecc.

Tuttavia, sarà bene soffermarsi un po' sull'articolo 118, dato che molti colleghi non lo conoscono e non sanno quale storia angosciosa abbia vissuto questo famoso articolo. L'articolo 118, che prorogava ancora per due anni, cioè fino al 1° settembre 1952, i termini di cinque anni e di un anno, dopo un certo tempo dalla pubblicazione della legge fu oggetto di discussione. Mentre gli uffici facevano i progetti con decorrenza dalla morte, per le pensioni indirette, e dal momento dell'infermità per le dirette (in-

fortunati civili e partigiani), il comitato di liquidazione dava il suo parere favorevole, ma il direttore generale ed il ministro sollevarono delle obiezioni e diedero disposizione di sospendere il pagamento.

Subentrato al Sottosegretariato per le pensioni l'onorevole Chiaramello, diramava una circolare a tutti i servizi dando la giusta interpretazione, nel senso, cioè, di applicare il maggior beneficio, come era nella intenzione del legislatore. Si ricorse anche al Consiglio di Stato, ma il ricorso fu rigettato perché non era steso e presentato nei termini voluti dalla legge. Credo che questo ricorso non sia stato più ripresentato.

Così l'articolo 118 veniva costantemente applicato fino al giugno di quest'anno. Nel giugno — ripeto — una nuova circolare ai servizi ordinava di sospendere l'applicazione dell'articolo 118 perché fino ad allora era stato interpretato erroneamente, e dava istruzioni che gli arretrati delle pensioni dovevano essere corrisposti dal mese successivo a quello in cui era stata presentata la domanda, come stabiliva la vecchia legge. Con ciò si è creata una grave questione di moralità.

Infatti per sette od otto mesi si sono emessi i decreti con decorrenza dall'evento, per cui è accaduto che nello stesso paese, anzi nello stesso casggiato, ad una vedova sono stati pagati gli arretrati dal giorno della morte, ad un'altra vedova è stata corrisposta la pensione soltanto dalla data di presentazione della domanda.

Ma vi è di peggio, onorevoli colleghi: una vedova, della quale potrei anche citarvi il nome, presentò domanda nel 1947 e fu liquidata per mio interessamento nel 1949 sempre dalla data di presentazione della domanda, mentre al padre dello stesso caduto (era un partigiano) furono liquidati, sempre grazie all'articolo 118, nei primi mesi del 1951, gli arretrati dal giorno della morte che era avvenuta nel 1944.

Onorevoli colleghi, vi sono moltissimi casi simili a questo, basterebbe pensare a tutti i decreti emessi in questi ultimi mesi. Voi, signori del Governo, non potete cambiare le leggi né interpretarle a modo vostro. Solo in quest'aula è possibile modificare le leggi.

Ora desidero leggersi una sentenza della Corte dei conti molto chiara ed esplicita: « Nel caso in esame, appunto in applicazione delle surrichiamate esplicitate e tassative norme, la Topi per salvaguardare appieno il suo diritto avrebbe dovuto osservare i suindicati termini, computabili nei suoi confronti a partire dalla data dell'evento di cui essa restò vittima

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

(11 novembre 1944), termine iniziale che, avuto riguardo alla sospensione dei termini di prescrizione e di decadenza per causa bellica, concessa dal regio decreto-legge 3 gennaio 1944 e prorogata dal decreto luogotenenziale 24 dicembre 1944, n. 392, si intendeva protratto fino al 16 ottobre 1946. Essendosi invece la Topi resa diligente solo nel 1949, il Ministero, facendo esatta applicazione delle norme predette, le ha bensì riconosciuto il diritto al trattamento di pensione risultando osservato il termine quinquennale di prescrizione, però con perdita degli arretrati per il periodo anteriore alla domanda perché prodotta dopo trascorso l'indicato termine di un anno dal giorno in cui il diritto poteva essere ma non era stato fatto valere. Ciò come si è detto in riferimento alla legislazione vigente all'epoca in cui la impugnata liquidazione di pensione venne disposta, ma la doglianza della ricorrente deve ora essere esaminata in base alla nuova disciplina recata in materia, nelle more della contestazione, dalla recente legge 10 agosto 1950, n. 643, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 1° settembre successivo. Per vero, come è del tutto pacifico in giurisprudenza ed in dottrina, nel diritto moderno, il principio che la legge deve attuarsi come se ciò avvenisse al momento della domanda trova un limite nell'altro principio generale dell'economia dei giudizi, per cui il giudice è tenuto a pronunciare in base a quanto risulti alla chiusura delle discussioni; quindi, deve accogliere la domanda, se il fatto acquisito e la norma giuridica posta a fondamento di questa, pur non esistendo al momento in cui veniva proposta, siano sopravvenuti nel corso della lite, sempre che si tratti di questioni già proposte e che non implichino domande nuove, cioè la causa *superveniens* sia la stessa causa affermata da principio come esistente. E in riferimento alle nuove disposizioni dell'articolo 118, lettera A, della citata nuova legge 10 agosto 1950, è da riconoscere pienamente giustificata l'istanza avanzata col ricorso ».

Nonostante questa sentenza della Corte dei conti, della quale, signori del Governo, sicuramente siete a conoscenza, avete dato ordine di sospendere l'applicazione dell'articolo 118. Non credo che gli onorevoli Vanoni e Pella, data la loro competenza, abbiano erroneamente interpretato la legge; ma credo che essi, accortisi che questo articolo portava via alcuni miliardi più del previsto, hanno fatto sospendere la sua applicazione con deliberato proposito.

Ora, bisogna rimediare a questa immoralità, signor ministro. Al riguardo attendo

una sua risposta. Un simile stato di cose non si può trascurare, e sarebbe vergognoso per tutta la Camera lasciare le cose così come sono.

Vi darò altre prove della lentezza nel disbrigo delle pratiche, lentezza deliberatamente voluta da voi, signor ministro. Qualche mese fa, avete tolto da vari servizi otto revisori, quattro dei quali dal comitato di liquidazione, per trasferirli in via della Stamperia a esplicare una funzione che anche l'ultimo dei più inesperti impiegati sarebbe stato capace di fare. In seguito alle rimostranze di questi otto revisori (che hanno in media venti anni di esperienza ciascuno), fu loro risposto che quello era un ordine superiore e che dovevano lavorare in quel nuovo ufficio senza sentirsi umiliati, altrimenti sarebbero stati considerati scioperanti o sovversivi.

Mi sono personalmente recato dall'ispettore generale, e non per l'umiliazione che avevano subito questi vecchi lavoratori, ma perché nei vari servizi si accumulavano pacchi di progetti e di decreti, che rimanevano inevasi. Non più tardi di ieri mattina, nell'ufficio del dottor Ceo, del comitato di liquidazione, alcuni deputati facevano le loro rimostranze, perché i progetti di maggio e giugno non erano stati ancora esaminati. E l'ispettore generale così mi rispondeva: « Caro onorevole, non capisco più niente. Sono ordini. Provi ad andare lei da senatore Tessitore. Non capisco più niente ». Dobbiamo capire noi, signor ministro ?

Un'altra prova è data dalla legge 15 luglio 1950, n. 539, relativa all'applicabilità ai congiunti dei caduti per servizio dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra e ai congiunti dei caduti in guerra. Questa legge, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* il 1° agosto 1950, è ancora inoperante, perché non avete provveduto allo stanziamento relativo.

Altri ostacoli allo sviluppo delle pratiche si registrano negli uffici provinciali del tesoro. Quando è tutto finito e dall'ufficio pagamenti si è già provveduto, v'è stato cioè l'invio del decreto, l'invio del ruolo di pagamento, del libretto di pensione, in questi uffici provinciali le pratiche si arrestano per altri tre o quattro mesi ed anche più. E questa è la più terribile attesa per l'interessato, il quale sa di avere il decreto, e qualche volta ha già in mano il libretto, ma soldi non ne vede. Questi uffici del tesoro scarseggiano tutti di impiegati. Li avete, ad un certo momento, autorizzati ad assumere gli impiegati delle « Upsea », ma, qualche tempo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

dopo, avete licenziato questi impiegati tutto d'un tratto, direi in tronco, perché una commissione a Roma doveva stabilire una graduatoria di coloro che dovevano essere riasunti, ecc. Ma non potevate mantenere in servizio questo personale e sostituirlo, se v'erano delle ragioni, a mano a mano che la commissione giudicava in merito alla riasunzione?

Peggioro ancora è la situazione dei distretti militari, in ognuno dei quali esistono decine e decine di migliaia di richieste di fogli matricolari, di nulla-osta di prigionia, di atti sanitari. In questi uffici vi sono generalmente una o due persone soltanto addette a questo lavoro. Ho già rivolto più volte questa critica al Ministero della difesa, ma non è stato preso sinora nessun provvedimento: le cose restano come sono sempre state. E pensare che le pratiche non vanno avanti se non v'è il foglio matricolare, e che in tutti i distretti militari ci sono degli esperti sottufficiali collocati in aspettativa, che percepiscono la paga dallo Stato e che sono a casa senza far niente.

Altro sabotaggio contro le pensioni di guerra è la forma in cui viene data la pensione provvisoria. Forse lei, signor ministro, non conosce queste cose...

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro*. Come faccio a sabotare, se non conosco queste cose?

WALTER. Col decreto legislativo 20 marzo 1948, n. 478, il Ministero del tesoro è autorizzato a dare la pensione provvisoria, qualora sia accertato il diritto a detta pensione. Senonché, invece di concederla dal giorno dell'evento o dal mese dopo che è stata presentata la domanda, si dà la «provvisoria» dal giorno in cui si fa il progetto concessivo, cioè dal momento in cui si matura la pratica, senza neanche un centesimo arretrato.

Altra grave lacuna è presentata dalla legge n. 648 del 10 agosto 1950 relativa all'assegno di previdenza per le pensioni indirette. A questo riguardo il Governo non ha mai voluto pronunziarsi su un articolo che ha dato luogo a svariate interpretazioni, l'articolo 56 di questa legge, che è molto chiaro e che dice: « Alle vedove in possesso di pensione di guerra è concesso un assegno di previdenza di annue lire 42.000 quando abbiano raggiunto il 60° anno di età ». L'articolo 72 dice: « Ai genitori in possesso di pensione di guerra è concesso un assegno di previdenza di lire 42.000 annue al compimento del 65° anno di età ».

Ora, se alle vedove date l'assegno di previdenza a 60 anni, la madre vedova viene equiparata al genitore, al padre, sicché la madre vedova è ancora più vecchia della vedova diretta, e deve attendere i 65 anni per avere l'assegno di previdenza. Ma la vera assurdità è che, mentre per l'uomo, per il padre, la pensione viene concessa quando egli ha compiuto i 57 anni di età, più sei mesi e un giorno, invece per la vedova, come per la madre vedova, non vi sono limiti di età. Ma allora perché si vuole interpretare la legge nel senso di aspettare che questa povera donna compia 65 anni per avere le 3.498 lire mensili in più? Si vuole forse che la maggioranza di queste povere vecchie muoia prima di avere riscosso quanto ad esse spetta?

Altra grave lacuna è la lentezza con cui vengono espletate le visite presso le commissioni mediche delle pensioni di guerra. Anche qui si dovrebbe dare un corso immediato a tali visite, e invece purtroppo, quando una pratica esce, diremo così, dallo stato vergine e viene esaminata dall'impiegato e l'impiegato suppone, a un dipresso, che l'istante abbia diritto a pensione, dispone la visita. E pensate che di pratiche negli archivi delle pensioni di guerra ve ne sono ben 300 mila ancora vergini, ancora intatte.

Si dispone dunque la visita. Prima però che essa sia effettivamente passata, dopo che l'impiegato l'ha disposta, debbono trascorrere altri tre mesi perché l'ordine parta da via della Stamperia. Queste commissioni mediche, poi, che dovrebbero essere costituite nel numero di una per ogni provincia, impiegano ancora cinque, sei e sette mesi, prima che la visita medica sia effettivamente passata.

Se quindi un povero disgraziato muore per malattia prima di passare la visita, la pensione non gli spetta più. Se invece muore in seguito a una ferita o ad altra infermità, la pratica va alla commissione medica superiore, perché tale commissione, in base agli atti sanitari, alle cartelle cliniche e alle informazioni dei carabinieri, può dedurre presso a poco quale pensione il morto avrebbe meritato. In tal modo i genitori o i parenti possono avere il rateo di pensione. Invece, ripeto, per coloro che muoiono di malattia senza aver avuto il tempo di passar la visita, la pratica viene eliminata, la famiglia può ricevere la pensione, ma neanche un centesimo di arretrati.

E bisogna pensare che queste famiglie hanno tenuto in casa il loro malato per tre, quattro, cinque anni. E ancora oggi, con le 300

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

mila pratiche in archivio, chissà quanti moriranno prima di passar la visita! Frattanto, le famiglie che li hanno a carico devono sostenere le spese di mantenimento, di medici, di medicine. Ella può immaginare, signor ministro, che cosa occorra per un ammalato di tubercolosi, e quale peso finanziario esso sia per una famiglia!

Questa è una tragedia! Si dovrebbe emanare una legge per assegnare una categoria supposta di pensione, almeno la IV o V categoria, per tutti coloro che muoiono prima della visita, onde le famiglie possano ottenere i ratei arretrati, che le rimborserebbero delle spese sostenute durante anni per il mantenimento dell'ammalato.

E vorrei dare un altro suggerimento al sottosegretario per le pensioni (che in questo momento non è in aula): bisognerebbe istituire una commissione di esperti, composta anche di sole tre persone, per esaminare la capacità tecnica ed intellettuale di tutti gli impiegati, e che dovrebbe conoscere alla perfezione tutti i vari servizi e le loro necessità.

Una voce all'estrema sinistra. Anche per i ministri andrebbe bene.

VANONI, *Ministro delle finanze e ad interim del tesoro. (Indica i settori della Camera).* V'è una commissione di più di 500 persone per i ministri!

WALTER. Una commissione — dicevo — che dovrebbe assegnare a ciascuna il lavoro adatto, dopo le opportune indagini psicologiche. Vi sono impiegati che non sono all'altezza del loro compito. Ci accade tante volte di chiedere loro una pratica e di sentirci rispondere che non vi è nulla. Invece, facciamo indagini per nostro conto e troviamo che la pratica v'è, e v'è il numero di posizione. Non son cose che succedono ogni tanto, ma quotidianamente, signor ministro! E poi, quanti progetti il comitato di liquidazione restituisce ai servizi perché mal compilati o insufficientemente istruiti! Sono migliaia al mese!

Ammettiamo anche che al comitato di liquidazione vi sia un po' di pignoleria, ma il fatto rimane. Si tratta di un organo fiscale del Governo, che tuttavia non ha esitato, per la maggioranza dei suoi componenti, a farsi le pensioni di prima categoria, con la superinvalidità ed anche con l'accompagnamento.

Un altro rilievo mi permetto di fare: da cinque o sei mesi si nota una ingiusta restrizione nelle concessioni di tutte le pensioni di guerra. Le commissioni mediche per le

pensioni di guerra stringono i freni e sull'assegnazione della categoria e sul riconoscimento della malattia, particolarmente quando si tratta di partigiani. Tutte le pratiche che vengono esaminate e che furono presentate dal 1948 vanno a finire alla commissione medica superiore. Cosa vuol dire andare alla commissione medica superiore? Vuol dire non parlarne più per un altro anno, per un altro anno e mezzo e forse anche per due anni, perché la commissione medica superiore è sovraccarica di lavoro. È una disgrazia per un ammalato sentire che la sua pratica è andata alla commissione medica superiore.

Si nega poi la pensione con troppa facilità. Per quelle povere famiglie che abitano in montagna non si tien conto che la pensione deve essere concessa allorché non si superano le 240 mila lire annue di reddito sull'imponibile.

Le pratiche di pensione dei miei paesi, per esempio, sull'altopiano di Asiago o delle valli del Pasubio, ove dai campi non sorgono che rocce, sono quasi tutte alla Corte dei conti: si nega la pensione perché uno è proprietario di quattro campi, quell'altro di cinque, e i carabinieri che vanno sul luogo per accertare la posizione di questi interessati, non sapendo cosa voglia dire un campo vicentino, invece di mettere « campo » mettono « ettari », e all'ufficio pensioni si trasmette il parere negativo, con la motivazione che si tratta di gente benestante, mentre si tratta di gente che versa nella miseria più nera. Questo è un fatto doloroso.

Vorrei che il signor ministro venisse una sola volta a visitare i sanatori di Arco di Trento. Ve ne sono 17. Troverebbe lì questi ammalati con i loro familiari nei giorni di visita. Li troverebbe seduti, sparsi per i giardini. Si piange in un sedile, si piange in un altro, ed ognuno cerca l'angolo più remoto per poter piangere più dell'altro. Accanto ai letti di coloro che non possono alzarsi, vi sono le sorelle, le madri, le spose, e si piange continuamente. Nelle ore pomeridiane partono le corriere, che portano via questi visitatori; un silenzio sepolcrale dentro queste automobili; ognuno con la testa nel petto, con il fazzoletto in mano, e di tanto in tanto fingendo di pulirsi il naso si asciuga gli occhi. Queste persone arrivano a casa; i familiari che le aspettano chiedono immediatamente della salute del loro congiunto e poi domandano: è arrivata la pensione? No! Nessuna novità! È una vera disperazione. I bottegai non danno più alla famiglia da mangiare. Vi è la miseria. Vi sono i bambini che non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

hanno niente da mangiare. Vi è la morte nel sanatorio, ma vi è anche nell'ambito delle famiglie.

Bisogna intervenire. Signor ministro, intervenga tempestivamente; stanzi altri miliardi. Si cessi il sabotaggio alle pensioni di guerra. Si dia corso alle pratiche, si rimedi agli errori commessi. Avrete così la nostra ammirazione. In caso contrario, vi denunceremo instancabilmente ai pensionati e agli italiani tutti. E sarete voi del Governo che dovrete aver vergogna per la miseria in cui vivono i migliori figli della nostra patria. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i provvedimenti che intende adottare per la valorizzazione del centro turistico dell'Abetone (Pistoia), con particolare riguardo alla improbabile costruzione dell'acquedotto.

(2937)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere le ragioni per le quali, in numerose aziende metalmeccaniche della provincia di Napoli, è stato rivolto agli operai specializzati un invito ad emigrare nel Canada.

« Gli operai specializzati sono un prezioso patrimonio della nazione ed è inaudito pensare che lo si voglia allontanare, legittimandosi così il sospetto che — anche per questa via — si voglia perseguire la smobilitazione della nostra industria.

(2938)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se intende revocare l'arbitrario provvedimento preso dal questore di Napoli a carico del cittadino italiano Fattori Bruno di Prato, che è stato espulso da Napoli per avere inneggiato alla pace.

(2939)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza dei voti formulati, nell'interesse degli artigiani, pettinatori e lavoratori di canapa di Frattamaggiore (Napoli), a causa del loro insostenibile disagio, dal consiglio comunale di quella città nella seduta del 4 agosto 1951 e dal successivo convegno del giorno 12 agosto 1951, e se non creda, tenendo conto di quei voti, di prendere adeguati provvedimenti al fine di evitare la completa rovina di un glorioso artigianato meridionale e di disporre pertanto una congrua assegnazione di canapa, un giusto prezzo di vendita, un necessario alleggerimento fiscale, la normalizzazione e il decentramento del Consorzio nazionale canapa.

(2940)

« SALERNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere a quali criteri si ispira l'amministrazione dei beni confiscati alle organizzazioni già fasciste, beni che dovrebbero essere esclusivamente impiegati per pubblica utilità, al di fuori di ogni particolarismo sia politico che di altra indole, dal momento che è stato negato all'Unione rurale di usufruire alcuno dei molti locali inutilizzati dell'ex casa littoria di Asti — oggi bene demaniale — che pure ospitano l'Associazione agricoltori e l'Unione coltivatori diretti, e ciò mentre i locali stessi restano inoperosi malgrado la penuria di ambienti per uffici ed abitazioni che lamentasi in Asti e malgrado che lo stato di abbandono in cui i locali vengono lasciati rechi danno ai medesimi e l'amministrazione non ancora si accinge a riattare per installarvi qualche pubblico ufficio.

(2941)

« SCOTTI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, per iniziativa di alcuni fascisti, si sia costituito il « Comitato nazionale della repubblica sociale italiana » al fine, come affermano gli iniziatori, di attuare — in omaggio al testamento spirituale di Mussolini — il programma della repubblica di Salò, e quali provvedimenti siano stati adottati contro una tale azione che è indubbiamente colpita da precise disposizioni di legge.

(2942)

« NASI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga necessario e doveroso disporre per la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

revoca del provvedimento col quale il salario degli operai giornalieri addetti al centro allevamento quadrupedi di Persano è stato ridotto di circa la metà e portato all'irrisorio livello, poco più di 500 lire appena, del salario percepito dai braccianti della zona circostante.

« L'interrogante ritiene del tutto superfluo illustrare le ragioni che condannano il provvedimento in parola, bastando, a suo avviso, la semplice enunciazione che ne ha fatto a condannarlo.

(2943)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga doveroso disporre perché venga revocato il licenziamento dell'operaio dello sportellificio di Torre Annunziata, Franco Alfredo, non soltanto in considerazione del fatto che trattasi di un lavoratore che ebbe a subire prolungati e gravi persecuzioni da parte del regime fascista ma, soprattutto, della totale insussistenza del motivo del licenziamento, una cosiddetta pretesa « autosufficienza economica », quando purtroppo, in conseguenza del licenziamento, il Franco e la sua numerosa famiglia versano oggi nella più paurosa miseria, come è ben risaputo e assai mal commentato dalla popolazione di Sarno, dove il Franco risiede.

(2944)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se ritenga conforme a criteri di moralità e di giustizia la corresponsione, effettuata in occasione del Ferragosto, di una gratifica straordinaria ai soli funzionari della carriera amministrativa dei gradi IV, V e VI, rispettivamente di lire 20.000, 15.000 e 8000, prelevando le somme necessarie dai fondi destinati all'assistenza e vincolando i funzionari stessi con la parola d'onore a non divulgare il fatto.

(2945)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per conoscere i quantitativi di pasta introdotti in Italia negli anni 1950 e 1951. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6035)

« INVERNIZZI GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ha intenzione di intervenire, affinché a Monfalcone i panificatori osservino

la legge che stabilisce l'inizio dell'orario di lavoro nei panifici. Le inosservanze sono gravi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6036)

« INVERNIZZI GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se risponda a verità la notizia, secondo la quale sarebbe stato disposto, a seguito di lettera del prefetto di Agrigento, il licenziamento di 57 operai ausiliari, alle dipendenze dell'amministrazione provinciale, al fine di trovare i mezzi finanziari occorrenti per installare un nuovo ascensore in prefettura, in sostituzione dell'attuale che subisce le normali avarie d'uso.

« In caso affermativo, avendo provocato tale notizia giustificata conseguente agitazione tra i lavoratori, l'interrogante chiede quali provvedimenti saranno adottati al fine di riportare la tranquillità nelle famiglie colpite dalla triste prospettiva della disoccupazione, nella imminenza della stagione invernale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6037)

« DI LEO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per le quali agli agenti di custodia non sono state ancora corrisposte le spettanze arretrate per gli anni 1945-49 a titolo di razione viveri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6038)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere le ragioni per le quali si sia lasciata trascorrere la presente stagione utile, senza disporre la gara d'appalto per il completamento della strada provinciale n. 100 — tronco Rosello-Istonio-Sangrina — programmata e finanziata dalla Cassa per la provincia di Chieti e di cui risulta redatto da tempo il progetto e perfezionati gli elaborati esecutivi; e se non ritenga pertanto ancora possibile disporre in maniera che l'opera, così vivamente attesa da tutti i centri della valle del Sangro, passi finalmente nella fase concreta, anche a sollievo della disoccupazione operaia della più desolata zona tra l'Abruzzo ed il Molise. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6039)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per sapere se è vero quanto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

pubblicato da una agenzia di informazioni parlamentari, secondo la quale sarebbero state accordate ad una ditta milanese sette licenze per « operazioni speciali » per importazione di arance e di altra frutta fresca e conservata dagli Stati Uniti d'America.

« Si gradirà conoscere in che consistono queste operazioni speciali e per quali motivi si consentono impieghi valutari di 50 mila dollari per importazioni che dovrebbero ritenersi dannose alla economia del nostro paese, largamente dotato di agrumi e di frutta fresca e conservata di ogni genere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6040)

« COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando potrà essere definita la pratica, relativa alla stipulazione del contratto di mutuo fra la Cassa depositi e prestiti ed il comune di Pietrabondante (Campobasso) della somma di 20 milioni necessaria per il completamento di quell'edificio scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6041)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa al ripristino della briglia-galleria, portante la condotta dell'acquedotto comunale di Poggio Sannita, che, a seguito di sofferte erosioni, ha ora una stabilità del tutto precaria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6042)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla invocata riparazione delle strade interne di Pietracatella (Campobasso), danneggiate dalla guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6043)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla richiesta, formulata ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589 dal comune di Ripalimosani (Campobasso), di contributo sulla prevista spesa di lire 50.000.000 necessaria per la costruzione di un edificio scolastico, di cui quel comune ha effettivo bisogno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6044)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per sapere se conoscono che l'ufficio di dogana di Clavier è collocato in luogo ristretto e indecoroso, e per sapere che provvedimenti intendono prendere per rimediare alla situazione veramente grave e indignitosa per la Repubblica italiana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6045)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere perché, dopo circa quattro anni dalla propria costituzione, non è stato ancora concesso il finanziamento richiesto dalla cooperativa edilizia « Astrea » costituita in Palermo, fra un gruppo di una cinquantina di magistrati militari e funzionari civili. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6046)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che hanno indotto la direzione generale delle costruzioni ferroviarie a trattenere in servizio, oltre i limiti di età e di servizio, alcuni funzionari del grado VI, provocando così dannose ripercussioni nella carriera dei gradi gerarchici inferiori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6047)

« CUTTITA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,20.

*Ordine del giorno per le sedute di martedì
18 settembre 1951.*

Alle ore 10 e 16:

1. — Interrogazioni.
2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2013). — *Relatori: Bavaro, per l'entrata, e Ferreri, per la spesa;*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 SETTEMBRE 1951

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2014). — *Relatore* Arcangeli;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2015). — *Relatore* Barbina.

3. — *Svolgimento della proposta di legge:*

LOMBARDI RICCARDO: Obbligo della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* degli atti e dei provvedimenti amministrativi dello Stato, implicanti erogazione di fondi. (2098).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1858). — *Relatore* Colitto.

5. — *Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-bis).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

7. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

8. — *Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

10. — *Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.*11. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*12. — *Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI
